# GIUSTIZIA E LIBERTÀ

**MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA** — **Fondatore: CARLO ROSSELLI**

ABBONAMENTO: Francia e Colonie — un anno 35 fr., 6 mesi 18,00; Altri Paesi — un anno 80 fr., 6 mesi 42 fr.
ABBONAMENTO SOSTENITORE: 150 FRANCHI

(Justice et Liberté)
ESCE IL VENERDI'
PARIGI, 23 Giugno 1939 — Anno V — N° 24 — Un numero: 0,70

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
8, RUE JOLIVET - PARIS (14e)
TELEFONO: DANTON 84-68


# CALCOLO FASCISTA

La stampa italiana denuncia l'azione giapponese a Tien-Tsin come una diretta minaccia contro l'Inghilterra per impedire la conclusione dell'accordo con la Russia. Quest'azione rientra, dunque, nel piano di provocazione e di aggressione del triangolo Berlino-Tokio-Roma, volto a sovvertire, col ricatto o con la forza, la situazione in Europa e in Oriente. E i fattori di crisi si moltiplicano. Il discorso di Gœbbels a Danzica, i movimenti di truppe tedesche e italiane nei vari settori dell'Europa centrale, in Albania ed in Africa, i viaggi e i colloqui di generali e ammiragli dell'asse, le ingiurie dei fogli fascisti e nazisti contro l'Inghilterra e la Francia obbediscono, secondo un piano concordato, ai fini di pressione e di estorsione che il blocco totalitario persegue. E' chiaro che la complessa manovra fascista tende a esasperare la psicosi di guerra, nella speranza d'indurre le potenze occidentali, di fronte al pericolo incombente di un rovinoso conflitto, a concessioni ulteriori, da cui l'asse trarrebbe profitto per prepararsi, in più opportuno momento e in più favorevoli posizioni, a nuovi attacchi. Questa speranza è apertamente proclamata nei commenti dei giornali fascisti; i quali preannunciano come inevitabile l'umiliazione dell'Inghilterra dinanzi al Giappone, ossia la sconfitta preventiva delle democrazie, condannate ad esaurirsi capitolando.

Non si può negare che l'atteggiamento tenuto dai governi di Londra e di Parigi dopo l'aggressione contro l'Etiopia fino al non-intervento ed a Monaco e la paura sociale delle classi conservatrici d'Inghilterra e di Francia per le possibili conseguenze di una sconfitta fascista autorizzano Berlino e Roma a fare ancora assegnamento sulle capacità di rinuncia e di resa delle diplomazie d'occidente. Ma il tono di arroganza e di sfida, assunto dalla stampa mussoliniana sembra tradire, più che una calma sicurezza, il timore che gli eventi si svolgano in modo diverso da quello desiderato.

Le notizie che ci vengono dall'Italia confermano che l'idea di una guerra sostenuta a fianco e nell'interesse della Germania diventa sempre più impopolare. Il paese che da cinque anni è in istato di mobilitazione permanente non può più reggere al peso dei sacrifici materiali e morali che la dittatura gli impone. L'asservimento progressivo di ogni forma della vita nazionale alla Germania diffonde ed accresce il sordo malcontento. E' difficile supporre che Mussolini, per quanto isolato dall'anima del paese, per quanto invaso da delirante ambizione di gloria, per quanto male informato e consigliato dal calcolo o dalla pavidità dei suoi gerarchi e pretoriani, non si accorga che la docilità degli italiani non si spingerebbe fino ad accettare, con passiva rassegnazione, le sofferenze e i rischi di una terza guerra, infinitamente più dura delle due precedenti. E' per questo ch'egli ha bisogno di giustificare le sue misure militari, affermando ch'esse basteranno, da sole, a sottomettere gli avversari. E' per questo ch'egli ha bisogno di giustificare la sua alleanza con la Germania, facendo credere che l'asse non sarà costretto a ricorrere alle armi, perchè la minaccia di usarle sarà sufficiente ad assicurargli il trionfo senza combattere. Giunto sull'orlo dell'avventura, la muta reazione degli italiani lo induce forse a riflettere sulle incognite di una soluzione, verso cui lo spinge irreparabilmente il sistema ch'egli ha creato e di cui è prigioniero.

Dal che risulta che solo una politica di resistenza può salvare l'Europa dalla guerra o dall'asservimento. Ogni nuova concessione fatta al ricatto fascista rinvigorirebbe nell'asse i propositi di sopraffazione e metterebbe nuove possibilità a servizio dei suoi piani bellicosi. E' urgente spostare i termini entro i quali si è svolta finora la vita europea. I fascismi hanno la volontà di dominio, ma non dispongono ancora delle forze che diano loro la certezza della vittoria. Sono queste forze ch'essi tendono ad assicurarsi minacciando. I regimi, che la coalizione fascista si propone di debellare, hanno le forze ma si sono rivelati privi di volontà e capacità di resistere. Se continueranno a subire la minaccia, dovranno subire la guerra nelle condizioni più pericolose, non solo perchè si saranno condannati a una posizione d'inferiorità militare, che faciliterà al nemico l'attacco, ma perchè avranno spogliato le opinioni pubbliche dei paesi fascisti di certe possibilità di reazione contro la politica dei loro regimi e contro i motivi sui quali essa si appoggia.

Alla psicosi di guerra che l'asse e il suo alleato orientale cercano di aggravare nel mondo, nella speranza ch'essa travolga i loro avversari verso nuove capitolazioni, preludio della finale disfatta, bisogna che i regimi, i quali si richiamano alla pace, alla libertà e alla democrazia, e le forze popolari dei paesi non ancora aggiogati al fascismo oppongano una serena, ma inflessibile volontà di resistenza. Il blocco fascista teme tanto l'accordo della Francia e dell'Inghilterra con la Russia quanto desidera che Monaco si ripeta. Chi, per paura o per calcolo, si rendesse complice dei suoi piani assumerebbe un'enorme responsabilità di fronte all'avvenire d'Europa, di fronte ai paesi che il fascismo non ha ancora soggiogati e di fronte ai popoli stessi delle nazioni oppresse dal fascismo, i quali da una politica di dignità e di fermezza del blocco antifascista trarrebbero incitamento a tentare la propria liberazione.

GL

# Il problema cinese

Il blocco delle concessioni britannica e francese di Tien-Tsin pone di nuovo sul piano dell'attualità il problema della penetrazione straniera in Cina, di cui tale avvenimento è un semplice episodio.

### LA PENETRAZIONE EUROPEA IN CINA

Il mercato cinese, che comprende un territorio grande quanto metà dell'Europa e popolato da oltre 400 milioni d'abitanti ha sempre attirato la bramosia delle potenze straniere.

I viaggi di Marco Polo fecero conoscere all'Europa l'esistenza della Cina: i primi europei che si spinsero in Cina sono i Portoghesi, che ottengono la concessione di Macao intorno al '500, conservandola fino al 1849. Canton è la seconda città cinese in cui penetrano i Portoghesi. Subito dopo questi, giungono, alla fine del '500, gl'Inglesi e gli Olandesi, che però non ottengono dall'imperatore di Cina nessuna concessione.

I Russi si stabiliscono a Tobolsk fin dal 1587: dopo una serie di spedizioni per penetrare all'interno del territorio cinese, ottengono dalla Cina il primo trattato firmato con una potenza europea, il trattato di Nercinsk del 12 agosto 1689, che concede ai Russi la libertà di circolare e di esercitare attività commerciali in Cina.

Fino al 1840, tuttavia, la penetrazione europea in Cina si effettua molto difficilmente, nè consente alle potenze occidentali di stringere grandi relazioni commerciali. Nel 1840, la guerra dell'oppio offre alle potenze europee l'occasione di aprire una nuova fase nella penetrazione in Cina.

L'oppio, che era stato introdotto per la prima volta in Cina sotto la dinastia Tang, fu proibito verso la fine della dinastia Ming. Gl'Inglesi continuarono pero' a importarlo in contrabbando durante tutto il principio del secolo XIX: l'importazione dell'oppio in Cina raggiunge 3210 casse nel 1816, 18.750 casse nel 1830 e oltre 27.000 casse nel 1836. L'importazione di oppio — proveniente quasi esclusivamente dall'India britannica — diventa così perniciosa che, nel 1839, furono proibite tutte le importazioni di merci straniere in Cina, per evitarne il contrabbando. Pene severissime furono decretate contro gl'importatori di oppio, tra cui la pena di morte. Gli Americani e i Portoghesi accettarono la nuova legislazione; gli Inglesi vi si opposero e iniziarono le operazioni militari contro la Cina nel giugno 1840. La guerra durò due anni e fu conclusa con quattro trattati: quello di Nanchino del 29 agosto 1843 e di Hu-Man dell'8 ottobre 1843 tra l'Inghilterra e la Cina, di Uang-Ui del 3 luglio 1844 con gli Stati Uniti, di U-Ham-Pao del 24 ottobre 1844, con la Francia, che aprirono la Cina alla civiltà e all'oppio dell'Occidente.

Con questi trattati, la Cina, oltre a concedere all'Inghilterra, agli Stati Uniti e alla Francia la « clausola della nazione più favorita », consentì alle tre potenze una serie di privilegi: cessione di Hong-Kong all'Inghilterra; indennità di guerra di 21 milioni di dollari all'Inghilterra, che apre la serie mai chiusa delle indennità di guerra pagate dalla Cina alle potenze straniere; apertura di alcuni porti al commercio e alla residenza degli stranieri (« settlements »): il potere cinese è progressivamente escluso da questi **settlements**, che acquistano autonomia amministrativa e giurisdizionale; questi territori autonomi sono l'origine delle attuali **concessioni**; inoltre, concessione agli stranieri della **extraterritorialità**, consistente nel diritto per gli stranieri residenti in Cina, di farsi giudicare da propri giudici consolari e di ottenere l'applicazione delle proprie leggi nazionali; finalmente, controllo internazionale del regime doganale cinese, che si limita, nel trattato anglo-cinese di Nanchino, a un semplice controllo consolare delle riscossioni dei dazi e a una moderazione delle tariffe (art. 2 e 10 del trattato), ma che è destinato a considerevole sviluppo ulteriormente.

Dal 1857 al 1860, nuove guerre europee contro la Cina, che si terminano con i due trattati di Tien-Tsin (1858 e 1860). Con questi trattati, nuovi territori sono ceduti alle potenze, nuove indennità sono pagate, undici nuovi porti, tra cui quello di Tien-Tsin, sono aggiunti ai cinque già aperti al commercio estero, i privilegi di extraterritorialità sono estesi, l'importazione dei prodotti industriali stranieri è gravata da dazi assai lievi, mentre la circolazione delle merci cinesi all'interno del paese non riesce a sopportare tale concorrenza perchè è gravata da dazi interni. Altri privilegi sono concessi all'Inghilterra, che già domina tutto il commercio cinese, col trattato di Ce-Fu del marzo 1890. Al tempo stesso l'Inghilterra e la Francia s'impadroniscono di alcuni Stati vassalli della Cina, come l'Annam, la Birmania e il Siam.

### LA PENETRAZIONE GIAPPONESE IN CINA

Fino al 1867, il Giappone era rimasto in uno stato di sonnolenza medioevale, che lo rendeva impotente a qualsiasi pretesa egemonica sull'Asia.

Con l'avvento al trono nipponico dell'imperatore Mutsohito, nel 1867, si apre l'èra Meiji, èra di industrializzazione e di ascesa nella storia del Giappone. Dal 1868 al 1895 l'imperialismo giapponese tende soprattutto verso il nord e il sud, con la conquista delle isole Hawai, delle isole Riu-Kin, ecc; un trattato di amicizia, « che durerà quanto la terra e il cielo » e « assicurerà la pace eterna », è firmato nel 1871 con la Cina; due anni dopo, però, il Giappone occupa l'isola di Formosa. La conquista americana di Hawai e delle Filippine, nel 1898, spinse il Giappone a espandersi verso la Cina.

Dopo aver ottenuto, in un trattato del 16 luglio 1894, favorito dall'Inghilterra, che ancora non ne temeva la potenza, che le potenze estere rinunciassero al privilegio di extraterritorialità in Giappone, questo comincia la grande impresa della conquista della Cina.

Dopo una breve guerra contro la Cina, il Giappone ottiene da questa, alla Conferenza di Hiroscima del gennaio 1895 e col trattato di Scimonosechi del 17 aprile 1895, l'indipendenza della Corea, la cessione ufficiale di Formosa, ecc.; nello stesso trattato, la Russia ottiene il permesso dalla Cina di continuare la Transsiberiana attraverso la Manciuria, ottenendo pure la concessione di Port-Arthur; la Germania ottiene Chiao-Ceu, la Francia Cuang-Ceu-Van. Queste concessioni costituiscono una sconfitta diplomatica per il Giappone.

### LA LOTTA D'INFLUENZA NIPPO-EUROPEA

La penetrazione dei giapponesi in Cina pone una serie di problemi che saranno risolti con numerosi conflitti.

Il Giappone, all'inizio, cerca di non urtare l'Inghilterra, che non sembra avere nessuna ambizione di carattere territoriale. C'è però il colosso russo, il cui campo di espansione territoriale è situato proprio in Asia. Un primo tentativo del Giappone di impadronisi, grazie all'omicidio della regina di Corea, di questa regione è frenato dalla Russia nel 1898.

Il secondo tentativo è più proficuo: approfittando della rivolta dei Boxer, nel 1900, la Russia invade la Manciuria; il Giappone cerca di ottenere dalla Russia, in compenso, le mani libere in Corea; ma la Russia rifiuta, sapendo che l'Inghilterra non si opporrà, essendo impegnata in Egitto e nel Sud-Africa. Ma il 30 gennaio 1902, questa firma un trattato di amicizia col Giappone e rompe il fronte bianco. La guerra russo-giapponese del 1904 ne è la conseguenza.

Nel trattato di pace di Portsmouth, arbitrato da Teodoro Roosevelt, il Giappone, ancora una volta, come nel trattato di Scimonosechi, non ottiene tutti i frutti della vittoria: solamente alcuni privilegi e concessioni in Corea, che però saranno trasformati in una annessione di questo territorio al Giappone il 22 agosto 1910. Con la Corea, l'Impero giapponese è creato.

La guerra mondiale permette al Giappone di annettere alcuni possessi coloniali tedeschi in Asia.

Mentre il Giappone penetrava così in Cina, le potenze europee non rimanevano inattive: la guerra dei Boxers, del 1900, offrì loro l'occasione di ottenere nuovi privilegi; le condizioni però non erano più le medesime: i conflitti tra le varie potenze europee e lo stato d'animo dei cinesi verso gli europei rendevano necessaria una politica di penetrazione più cauta e meno politica. Nel trattato di pace del 1901 la Cina fu condannata a pagare una indennità di guerra di 450 milioni di taels (circa 1 miliardo 250 mi-

# Tempo d'aspetto in Asia e in Europa

## La risposta di Goebbels a Lord Halifax

Gli avvenimenti di questi ultimi giorni costituiscono la più chiara e convincente risposta al « ragionevole » discorso con cui il ministro degli esteri inglese lord Halifax ha tentato, l'8 giugno, di toccare direttamente il cuore e l'intelletto del popolo tedesco spiegandogli dalla tribuna della Camera dei Lords che l'Inghilterra non ha nessuna ostilità preconcetta con la Germania, che la storia dell'accerchiamento è una favola e che il governo inglese rimane sempre disposto a discutere e a risolvere, per via di trattative, tutte le questioni che la Germania ritiene essenziali per il libero sviluppo delle sue capacità. Sembra proprio vero, a giudicare da quel che ne hanno scritto e ripetuto i giornali inglesi, che lord Halifax si sia illuso con la sua iniziativa di passar sopra alla cortina di fumo con cui la propaganda ufficiale hitleriana cerca in permanenza di confondere ai tedeschi gli orientamenti, le idee e la visione reale delle cose e dei loro rapporti. Qusta « ingenuità » inglese — basata su molti errori ma soprattutto su un'inadeguata valutazione dell'efficacia e della perfezione dell'organizzazione totalitaria della propaganda — è, al punto cui sono arrivate oggi le cose, semplicemente scoraggiante; e l'inopportunità dell'iniziativa è apparsa così chiara, dopo pochissimo tempo, allo stesso governo, che una palinodia in piena regola è stata recitata il 12 giugno alla medesima Camera dei Lords dal medesimo ministro Halifax.

Ma queste sono cose passate, oramai. La constatazione interessante è quella da noi accennata al principio e concernente la brutale risposta dei fatti. Il ministro tedesco Goebbels recatosi a Danzica vi ha pronunciato il 17 giugno un discorso di carattere provocatorio da cui risulta chiara nella *troupe* hitleriana l'intenzione di arrivare a qualsiasi costo a una soluzione nazista del problema di Danzica. Le « ragionevoli » proposte di lord Halifax e le buone disposizioni dell'Inghilterra per la convocazione di una conferenza internazionale che ponga equamente fine alle difficoltà economiche della Germania non hanno servito ad altro che a fornire ai giornali hitleriani un pretesto di più per sviluppare la loro campagna contro l'ipocrisia e la falsità delle potenze accerchiatrici.

A ben considerare le cose tutto questo è strettamente naturale. Abbiamo già detto un'altra volta che se c'è una cosa contro cui si rivoltino la mentalità e gli interessi (considerati da un punto di vista intrinseco) del blocco fascio-nazistico, questa è l'idea di una conferenza « ragionevole » alla cui porta i partecipanti abbandonino, secondo l'immagine di Roosevelt, le armi di cui si sono provveduti in lunghi anni di frenetica preparazione. Impossibile. Il clima favorevole perchè possa attecchiro l'idea di una conferenza di questo genere non può esser determinato che dalla constatazione chiara e ripetuta, da parte dei regimi totalitari, della loro impotenza a modificare a loro favore, con un colpo di audacia, gli attuali rapporti di forza tra i vari stati. Far delle prediche e parlar di conferenze internazionali prima che siano creati i fatti e le cose che diano origine alla constatazione di cui sopra significa esattamente raggiungere lo scopo inverso.

Per arrivare alla conferenza è necessario anzitutto non parlarne: questo è l'unico mezzo (se ve n'è ancora la possibilità) per indurre gli Stati totalitari ad apprezzare essi stessi, per primi, l'opportunità di una conferenza.

## La Spagna nell'ombra totalitaria

La considerazione degli errori passati dovrebbe consigliare le diplomazie degli Stati pseudo-democratici a procedere con maggiore prudenza. Uno dei più grandi tra gli errori passati si sta rivelando appunto ora: è l'errore per cui Parigi e Londra hanno stimato prudente di non impegnarsi a fondo in favore della Repubblica spagnola per riservarsi la possibilità, nell'eventualità di una vittoria di Franco, di sottrarre la Spagna reazionaria e fascista all'influenza dei regimi totalitari.

Le recenti dichiarazioni fatte dal *caudillo* in occasione del messaggio da lui inviato al consiglio nazionale della *falange* e le ripetute manifestazioni del ministro spagnolo Suner e della missione che ha accompagnato il ritorno dei legionari fascisti dalla Spagna, non permettono di nutrire più dubbi in proposito. La questione se il governo di Franco aderirà o no a una formale alleanza militare con le potenze dell'*asse* è di secondaria importanza: potrà darsi benissimo che il *caudillo* e i suoi consiglieri non ritengano prudente, soprattutto in un primo tempo, di arrivare sin là; quel che è tuttavia certo è che la nuova Spagna (che è poi, naturalmente, la più vecchia Spagna che si possa immaginare) resterà nella sfera d'influenza dell'asse Roma-Berlino e che la sua eventuale neutralità in caso di conflitto europeo sarà deliberata, attuata e dosata in esclusiva funzione degli interessi fascio-nazistici.

L'immediato schieramento della Spagna a favore degli stati totalitari presenterebbe per il regime di Franco dei pericoli tutt'altro che trascurabili e l'esporrebbe ai durissimi colpi delle potenze occidentali; viceversa una dichiarazione provvisoria di neutralità, accompagnata sotto sotto dalla concessione di ogni sorta di favori e di complicità alle forze aeree e navali dell'*asse* e dall'occulta mobilitazione sul suolo spagnolo delle forze che i totalitari vi hanno lasciato e di quelle che potrebbero inviarvi, permetterebbe al governo di Madrid di sfruttare temporaneamente tanto i vantaggi dell'intervento che quelli della neutralità. La vecchia classe politica spagnola non è nuova, com'è chiaramente dimostrato dai precedenti della guerra mondiale, a giuochi di questo genere; e quanto ai governi di Roma e di Berlino essi hanno saputo dimostrare in occasione della guerra civile spagnola una duplicità e una strontatezza che non permettono di farsi per l'avvenire alcuna illusione.

## Diversivo a Tien-Tsin

Un altro errore di cui Francia e Inghilterra stanno sopportando le gravissime conseguenze è quella della debolezza dimostrata nei confronti dell'aggressione giapponese alla Cina e della loro mancanza di decisione e di coordinazione per assistere, insieme con la Russia, il paese aggredito. In questo modo esse non hanno saputo assicurarsi nè la gratitudine del governo di Tchang-Kai-Chek nè i favori e il rispetto del governo di Tokio. Quest'ultimo, assillato dalle inquietudini che gli procura l'interminabile guerra di Cina, irritato dalla sorda ostilità delle autorità inglesi e francesi, incitato (probabilmente) dalla diplomazia di Roma e di Berlino, ha approfittato di una controversia particolare (in sè e per sè tutt'altro che grave e insolubile) con le autorità della concessione inglese di Tien-Tsin per porre in modo ampio e brutale tutto il problema dei diritti degli stranieri in Cina.

Il dato di fatto, che tutti oramai conoscono, è molto semplice: le autorità inglesi della concessione si sono rifiutate di consegnare definitivamente alle autorità nipponiche quattro cinesi accusati (ma senza prove attendibili) di aver ucciso, il 9 aprile scorso, il soprintendente della dogana Tchen-Tchi-Kang: soprintendente che apparteneva alla schiera di quei funzionari cinesi che si sono posti umilmente al servizio degli invasori e contro i quali si esercita, inesorabile, la vendetta dei « patrioti » cinesi. Per dirimere la questione gli inglesi hanno proposto la nomina di una commissione arbitrale; i giapponesi hanno insistito invece nella loro richiesta di immediata consegna dei presunti uccisori e hanno infine proclamato, dinanzi all'intransigenza inglese, una specie di blocco della concessione inglese e, per necessità pratiche, di quella francese, attigua ad essa.

Il conflitto ha assunto un carattere più grave di quel che si sarebbe potuto in un primo momento supporre a causa delle dichiarazioni fatte, con fiorito stile orientale, del cosidetto rappresentante dell'esercito giapponese:

« La freccia è già partita dall'arco e la questione non potrà esser risolta con la consegna degli assassini. L'esercito giapponese non abbandonerà questa freccia sino a che le autorità britanniche non cambieranno completamente il loro atteggiamento e non coopereranno col Giappone alla creazione di un ordine nuovo in Estremo Oriente, abbandonando la loro politica favorevole a Tchang-Kai-Chek. Le autorità inglesi devono cessare di proteggere gli agitatori comunisti, di sostenere il dollaro nazionale cinese a danno dei biglietti della Banca Federale di riserva, di accaparrare le mercanzie, di permettere ai fautori del disordine di utilizzare gli impianti radiofonici e di tollerare l'uso di libri anti-giapponesi nelle scuole cinesi ».

Nè più nè meno.

La situazione materiale nelle due concessioni bloccate non è, per ora, molto grave; è notevole, invece, la complessità dei problemi politici che sono stati posti. Il più interessante di questi problemi è quello concernente i fini reali che il governo giapponese (il quale sembra d'accordo, in questa circostanza, con lo stato maggiore dell'esercito operante in Cina) intende perseguire. Si vorrebbe sapere in modo particolare se il governo di Tokio agisce o non d'accordo con quelli di Roma e di Berlino per distrarre verso l'Estremo Oriente l'attenzione e le forze dei paesi occidentali. Se questo sospetto corrispondesse a realtà il conflitto di Tien-Tsin potrebbe essere il prologo di un ben diverso e ben più grave conflitto in Europa. Ma la considerazione che la pressione giapponese in Estremo Oriente potrebbe concorrere a far superare più rapidamente le ultime resistenze all'accordo tra Francia, Inghilterra e Russia, induce molti a pensare che non vi sia fra le tre capitali del triangolo il sincronismo e il piano prestabilito che alcuni sospettano.

IL CRONISTA

## Il popolo italiano e il fascismo

**Il corpo sociale perde, sotto la dittatura, ogni autonomia di movimento. L'assenza o la debolezza delle reazioni rende la tirannia sempre più audace, sempre meno preoccupata e capace di tener presenti gli interessi e gli ideali della immensa maggioranza. Mussolini e il partito fascista credono sul serio di rappresentare l'Italia. Così correranno alla rovina.**

CARLO ROSSELLI

(13 luglio 1934)

lioni di lire-oro), pagabile con il reddito delle dogane; le dogane cinesi sono quindi amministrate da delegati delle potenze creditrici; la Cina è inoltre costretta a smantellare alcuni forti e a rispettare una zona fortificata, detta «**quartiere delle legazioni**», nella capitale stessa, Pechino.

La politica della penetrazione lenta viene attuata con l'investimento di capitali in Cina e il dominio europeo conseguente delle principali attività economiche cinesi (controllo delle ferrovie, creazione di consorzi bancari per l'investimento di capitali, privilegi di sfruttamento di miniere di carbone, di ferro, ecc., privilegi di sfruttare le foreste, diritti di pascolo e di pesca, ecc.).

Nel medesimo tempo, una serie di umiliazioni diplomatiche, che pongono la Cina in uno stato di netta inferiorità rispetto alle potenze occidentali, le sono inflitte dall'Inghilterra nel Tibet, dalla Russia in Mongolia, negli anni precedenti immediatamente la guerra mondiale.

Con la guerra mondiale, il Giappone, che si schiera subito dalla parte degli Alleati, ne approfitta per mandare, il 7 maggio 1915, un ultimatum contenente 21 richieste alla Cina, che fu accettato due giorni dopo, procurando al Giappone un aumento notevole della sua egemonia in Cina.

Alla Conferenza della Pace viene posto il problema cinese: la Conferenza riconosce di avere «**pienamente coscienza dell'importanza di questo problema, ma non può considerarlo come di sua competenza**». In conseguenza, la Cina rifiuta di firmare i trattati di pace.

Il Trattato delle Nove Potenze di Washington del 1922 stabilizza un po' la situazione in Cina e realizza un certo equilibrio tra l'influenza europea e quella giapponese.

Ma l'espansionismo nipponico non ha limiti e gli anni successivi segnano un progresso sempre più sensibile nella penetrazione giapponese in Cina.

**IL PREDOMINIO GIAPPONESE IN CINA**

L'avanzata giapponese in Cina è segnata da una lenta infiltrazione nel periodo della guerra civile, fino al 1931, alimentata in gran parte dagli stessi giapponesi, e posteriormente al 1931, dalla costituzione dell'Impero del Manciukuo, il 1° marzo 1932, dalla separazione delle cinque provincie settentrionali (1935-1937) e dalla guerra che tuttora continua.

Il 10 aprile 1934 il Giappone afferma una dottrina di Monroe asiatica: «Il Giappone — dice l'incaricato del ministero degli Esteri giapponese — **si opporrà d'ora in poi a qualsiasi progetto internazionale di assistenza alla Cina, tanto per la sua posizione particolare quanto per la sua missione in Estremo Oriente; il Giappone si opporrà a qualsiasi atto, quando anche fosse di significato puramente tecnico o finanziario, capace di creare sfere di influenza o di impiantare un controllo internazionale**».

Queste dichiarazioni furono ripetute il 17 e il 20 aprile provocando soltanto una vaga protesta degli Stati Uniti. L'Europa e gli Stati Uniti rinunciavano alla Cina.

Gli avvenimenti recenti mostrano la decisa volontà giapponese di impadronirsi della Cina. Le forze capitalistiche europee e americane sono superate dagli avvenimenti e incapaci di opporsi all'espansione giapponese.

Il Giappone ha di fronte a sè due avversari: i bianchi e i gialli. Soltanto questi ultimi potranno opporgli efficacemente, perchè difensori della propria indipendenza e della propria libertà.

**KUNG-TAO-YEN.**

## M. Bergamo non accetta il comando della quinta colonna

*Bergamo non accetta. Il grado sarebbe troppo modesto per lui? Egli ci scrive una lettera, risentito non tanto del corsivo apparso sull'ultimo numero del nostro giornale, quanto del poco spazio che abbiamo dedicato al suo caso. Nobile anima da canzonettista, che l'equivoca sorte ha gettato nella vita politica anzichè sul palcoscenico...*

*Dalla lettera di Bergamo risultano due fatti ben chiari:*

*1°) Regime Fascista, negli articoli sull'emigrazione politica, non racconta che menzogne.*

*2°) Egli non è per la guerra, ma per la pace «secondo giustizia». Il fascismo dice la stessa cosa. In politica estera quindi Bergamo è fascista; mentre noi crediamo che egli fosse diventato fascista solo per entusiasmo corporativo.*

*Egli ci ha mandato anche copia di un'altra lettera inviata alla Voce degli Italiani, scritta in stile trecentesco. Da essa risulta sufficientemente come egli sia più disgraziato che colpevole.*

**DIFFIDA**

**I compagni del campo di Gurs diffidano certo PANNO, la cui condotta, equivoca in Spagna, ha continuato ad essere equivoca in Francia. Egli si è persino appropriato delle valigie del compagno Fornasari, contenenti, fra l'altro, i timbri del gruppo di «G. L.» di Barcellona.**

## *Processi di fiscalità fascista*

# *Prezzi manovrati*

Il problema del controllo dei prezzi esige un'analisi completa che ci proponiamo di effettuare in un ulteriore studio.

Vanno rilevate, pero', alcune possibilità fiscali che offre tale controllo e che sono analizzate da Alberto De Stefani in un articolo apparso sulla *Stampa* dell'8 giugno scorso.

*Il liberismo*

Che legge gli attuali sproloqui di De Stefani puo' essere sorpreso della evoluzione di questo liberale liberista diventato fascista e spiegarla semplicemente come la genuflessione di un liberale di più di fronte al fascismo.

Non crediamo che l'abbandono della dottrina liberista, di cui spesso si ritrovano numerose traccie in ex-liberisti diventati fascisti, corporativisti e filo-autarchici sia dovuto a soli fattori d'ordine personale, ma, invece, ad una evoluziome necessaria del liberismo prefascista.

Il liberismo, regime di *libero capitalismo* e non di *liberalismo economico*, come si suole dire in Francia, vuole il liberalismo politico e si attua in esso perché questo consente al capitalismo di agire come fattore dominante e incontrastato di tutta l'attività economica.

Bisogna far discendere il liberismo dal cielo in terra e vedere in esso non un'attuazione qualsiasi della libertà economica, ma un semplice mezzo strumentale della classe capitalistica imperante. La libertà economica è infatti impossibile finché esistono mezzi di produzione o di scambio sottoposti all'appropriazione privata dei datori di lavoro, messi in opera da lavoratori non possidenti. Libertà, quando c'è una classe di datori di lavoro ed una di lavoratori, è un paradosso in atto: la disuguaglianza dei mezzi economici d'azione tra le due classi è stridente, e la libertà economica, di cui è inconcepibile qualsivoglia attuazione prescindente dai mezzi d'azione, è rigorosamente impossibile.

Onde bisogna protestare contro la voluta confusione tra liberismo e libertà e constatare l'identità del liberismo con il regime economico necessario all'espansione del capitalismo.

Liberi prezzi, libera concorrenza, libera concentrazione capitalistica delle imprese sono quindi conseguenze del regime liberistico, ove tali fattori vadano liberamente manovrati dai detentori del potere economico. E lo Stato, che a tali possidenti è sottoposto, in quanto da essi trae i mezzi finanziari di sussistenza, subordina la sua politica finanziaria alla loro politica economica (per es., in Francia, fallimento di Blum, riuscita di Paul Reynaud).

Lo stesso si potrà dire del libero scambio, tanto tempo voluto dalla libera Inghilterra, se dal piano di attuazione interna del liberismo si passa a quello della sua attuazione internazionale: l'Inghilterra, detentrice dei più potenti strumenti di scambio sul mercato mondiale, ha sempre imposto, con un apparente libero scambio, il privilegio quasi monopolistico da essa detenuto con tali strumenti. E soltanto nel 1931, quando l'ascesa delle nuove forze commerciali internazionali, come quella degli S. U. hanno provocato la crisi inondando il mercato con la sopraproduzione. L'Inghilterra ha dovuto rinunciare al suo tradizionale predominio incontrastato e alzare barriere doganali.

Il fenomeno dell'ascesa delle forze sociali, dell'organizzazione dei lavoratori, della sistematicità degli scioperi e del controllo operaio sulla produzione ha indicato al fascismo che doveva abbandonare quel sistema liberistico che lo stesso De Stefani aveva seguito dal '22 al '25, durante il suo passaggio alle Finanze, e superarlo con un controllo sempre più accentuato dell'attività economica. Questo controllo si è andato imponendo dal 1931 in poi, quando gli effetti della crisi mondiale hanno mostrato la necessità per il fascismo di penetrare sempre più profondamente con l'arma statale, sull'ordinamento economico.

La necessità di contenere le forze sociali che potevano contrastare al capitalismo dirigente il suo potere è stata risentita con la masima naturalezza dagli stessi liberisti, i quali, come De Stefani, vedono oggi nel controllo dell'attività economica un mezzo volto alla protezione del regime capitalistico e alla sua conciliazione con il regime politico fascista.

*L'aumento della produzione come mezzo di potenziamento finanziario*

Il problema del disavanzo ingente del bilancio fascista diventa sepre più impellente ed è rimasto finora insoluto. De Stefani propone una soluzione:

« *Un aumento di un quarto delle pubbliche entrate, dato approssimativo delle attuali esigenze* — dice l'exministro — *diventa inavvertibile quando la produzione sia aumentata proporzionalmente* ».

E aggiunge, più oltre, per precisare, che « *i due ritmi — produttivo e finanziario — devono essere sincronizzati perché al crescente sforzo finanziario che la nazione fa corrisponda una crescente forza economica capace di sorreggerlo* ».

Cio' sarebbe stato vero se all'aumentata capacità produttiva dell'economia italiana avesse corrisposto una identica capacità di consumo del popolo italiano o una identica possibilità di scambio sul mercato mondiale. Ora, la capacità di consumo del popolo italiano non è tanto elastica da assorbire un aumento di un quarto della produzione e le possibilità di espansione commerciale, che permettano di scambiare i prodotti che avremmo in sovrabbondanza contro prodotti più rari ci sono vietate dalla politica autarchica. La politica finanziaria preconizzata da De Stefani è percio' inattuabile nelle circostanze attuali.

Ma De Stefani non si limita a questa premessa e ne trae alcune deduzioni.

L'aumento della produzione nella misura di un quarto si puo' attuare, secondo lui, con una mobilitazione del lavoro.

« *Quando parliamo di mobilitazione integrale del lavoro* — dice — *come di un problema al quale la vita nazionale è condizionata, non poniamo un problema di collocamento di disoccupati, che è parziale e modesto, ma il problema del migliore impiego di tutta la potenza del lavoro nazionale che presenta dei larghissimi margini. Puo' ritenersi che una buona metà della popolazione italiana possa con beneficio proprio rendere assai meglio e di più che oggi non renda* ».

Il De Stefani intende forse alludere, senza precisarne la portata pratica, ai sistemi come quello di Taylor o di Bedeau, che trasformano il lavoratore in una macchina inintelligente, e che sono tanto odiati dagli operai.

*Manovra politica dei prezzi*

Ma un potenziamento della produzione con questi sistemi di razionalizzazione va a scapito dello squilibrio fortissimo già esistente tra i prezzi del settore produttivo agricolo e quelli del settore industriale, che provocano « *un drenaggio finanziario dal settore agricolo a quello industriale e commerciale, a sfondo prevalentemente urbanistico, che spiega insieme con la differenza dei salari, l'afflusso e la pressione della mano d'opera di provenienza rurale verso il settore industriale.*

*Il prezzo dei beni di consumo* — indica ancora De Stefani — (*base* 1928 = 100) *è salito dal* 1933 *al* 1937 *da* 61,8 *a* 85,6 *e quello dei beni strumentali da* 82,9 *a* 122,0. *Dopo il* 1937 *il distacco tra questi due movimenti si è fatto anche più accentuato* ».

In cio' consiste la difficoltà: la tendenza naturale dell'economia attuale verso una industrializzazione sempre più accentuata, che si manifesta con la constatazione di una produzione troppo abbondante di prodotti agricoli, rivelata oltre che dalle statistiche della produzione-piede, dal ribasso dei prezzi-piedi, dovrebbe permettere una trasformazione propolsiva della struttura sociale della produzione. Tale trasformazione, che conduce seco un distacco sempre più netto dalla terra e dovrebbe essere accompagnato dall'introduzione di sistemi più moderni di produzione nell'agricoltura, implica necessariamente, con l'aumento della popolazione operaia e urbana, la possibilità di notevoli trasformazioni politiche.

Il fascismo teme queste trasformazioni e promuove un ritorno retrogado alla terra, reso necessario, d'altronde, da considerazioni di politica estera da noi già indicate.

Onde il De Stefani, che vorrebbe utilizzare a scopi fiscali la tendenza naturale verso la industrializzazione, scorge il pericolo che contrasta questa sua dottrina. E per renderla ancora attuabile, invece di chiedere che il contrasto fra i prezzi elevati che pagano i rurali quando acquistano beni strumentali e quelli bassi che ricevono quando vendono derrate agricole alimentari, sia superato, o, come ha fatto Roosevelt, con un sistema di finanziamento statale dalla riduzione della produzione agricola, o lasciando che la legge della domanda e dell'offerta spinga i contadini ad abbandonare la terra per avviarsi verso occupazioni urbane e industriali verso le quali lo Stato dovrebbe eventualmente incanalarli, promovendo, d'altro canto, un miglioramento delle condizioni produttive nell'agricoltura, di modo che la produzione industriale aumenti e quella agricola diminuisca naturalmente, il De Stefani propone che lo Stato incassi la differenza sui prezzi eccessivi pagati dai rurali e ricevuti dagli industriali. Non solo il problema rimane cosi' sostanzialmente immutato, ma viene presentata una soluzione tecnica che oltre a non risolvere lo squilibrio permanente che esiste, ne accentua il carattere critico.

VITT.

# Intrighi e manovre a Roma

(*Roma, giugno*).

Farsi un'idea di ciò che avviene o di quel che si tenta nelle sfere dirigenti fasciste non è possibile. Dire che vi regnano la confusione, l'inquietudine e l'incertezza è dire strettamente la verità.

Mussolini, preso nell'ingranaggio del patto d'acciaio, subisce il giogo tedesco. I suoi intimi hanno potuto constatare che ogni giorno, all'arrivo di sempre nuove e sempre più ferree e categoriche ingiunzioni tedesche, il duce dapprima s'irrita ma poi incassa «come il servo quando riceve un ordine da un padrone inflessibile».

Il duce è gravemente preoccupato a cagione del suo prestigio che, in Italia, dopo l'asservimento ad Hitler, è sceso molto in basso non solo tra il popolo in generale ma anche tra i fascisti. Nè all'estero le cose vanno meglio per lui.

Una rassegna della stampa mondiale sembra dimostrare che Mussolini non è considerato, ormai, se non come un'appendice di Hitler, tant'è vero che di fronte a dieci fotografie dedicate al Führer ed ai suoi uomini ve ne sono soltanto tre (o quattro al massimo) dedicate al dittatore fascista. Tutto ciò, ridotto in cifre alla manera americana, significa che se Hitler s'impone all'attenzione del mondo in ragione del 100 per cento, Mussolini non può pretendere che il 30 o il 35 per cento.

Dunque è urgente provvedere a ristabilire il prestigio fortemente minacciato.

I tentativi in questo senso sul piano della diplomazia italiana comprendono più d'una manovra che attualmente giova seguire da vicino.

Tali manovre — o tentativi — si svolgono in tre direzioni principali.

I. — Riavvicinamento con il Vaticano, affinchè, ad un dato momento, quando in Europa l'urto fra i due blocchi avversi divenga imminente, un'iniziativa della Santa Sede in favore della pace trovi nel duce il campione N. 1 della pacificazione europea.

II. — Azione diplomatica serrata presso Franco a fine di ottenere un successo personale indiscutibile, accaparrandosi il primo posto in Spagna e facendo di questa l'alleata dell'Italia più che l'alleata dell'asse. I colloqui del 13 giugno fra Mussolini ed il Ministro Serrano Suner sarebbero stati molto importanti, e continueranno poi in Spagna tra Franco ed il conte Ciano il 18 luglio. Il Ministro spagnolo avrebbe già fatto al duce importanti concessioni: «epurazione» completa della Spagna, riorganizzazione dell'esercito, dell'aviazione e della marina con l'aiuto soprattutto di tecnici italiani; patto economico specialmente favorevole all'Italia; assorbimento di mano d'opera italiana; concessioni terriere per colture da affidarsi a contadini italiani; sfruttamento di miniere in comune con l'asse. Il Ministro si è riservato di dare una risposta sui punti seguenti: adesione completa della Spagna al patto d'acciaio; libertà di disporre dei porti e delle basi aeree spagnole in caso di conflitto. Tutto ciò sarebbe ottenuto a servizio dell'asse, ma costituirebbe nel tempo stesso un successo personale di Mussolini sia di fronte alla Germania che di fronte al popolo italiano. Inoltre il legame tra Spagna ed Italia dovrebbe risultare più intimo che non tra la Spagna e la Germania: ossia: allo stesso modo che la Germania ha un'alleata-vassalla, cioè l'Italia, questa a sua volta avrebbe una alleata-vassalla nella Spagna, rimanendo pur sempre Hitler il gran signore feudale al di sopra di tutti.

III. — Abbozzo di una manovra diplomatica in direzione della Francia.

Non a caso il conte Ciano si è recato ad un pranzo dell'ambasciatore francese a Roma. Sembra che una conversazione di carattere non ufficiale si sia svolta in quella occasione. Si tratterebbe di una presa di contatti, in cui il duce, il quale sa che la Francia non potrebbe tollerare una Spagna nemica, farebbe balenare la possibilità di un disinteressamento dell'Italia rispetto alle cose spagnole in cambio di concessioni in Tunisia, a Gibuti ed a Suez.

**L'UMORE DEI RICHIAMATI**

E' un fatto che la situazione è paradossale a Roma. Si spingono innanzi febbrilmente i preparativi per la guerra, si lascia nazificare l'Italia, e si ha paura di un conflitto che si contribuisce con ogni mezzo ad affrettare.

L'epurazione dell'esercito è incominciata: da tutti i Comandi verranno allontanati gli ufficiali che parteciparono alla guerra del 1915 e che non mostrano di esservi convertiti alla politica filo-germanica.

Reparti di ufficiali e sottufficiali italiani partiranno la prossima settimana per un corso d'istruzione in Germania.

Intanto nuovi reparti di truppa tedesca prenderanno stanza ad Udine, Trieste, Vicenza, Rovigo e Mestre.

Alla F.I.A.T. la scorsa settimana si sono installati tecnici tedeschi i quali prenderanno la direzione della produzione.

Vasti lotti di terreni demaniali italiani verranno concessi in sfruttamento ad industriali tedeschi. I commercianti germanici in Italia otterranno speciali licenze per l'esercizio dei loro traffici.

La propaganda in favore dell'asse e contro le democrazie, continua con tutti i mezzi per ordine di Alfieri il quale ne ha avuto la consegna da Goebbels. Le casse dello Stato pagano somme enormi per tale propaganda che invade le città sotto forma di libri, opuscoli, e stampe varie, oltre che con i mezzi ordinari della stampa quotidiana e periodica. Non v'è imbecille che scriva un opuscolo idiota in esaltazione dell'alleanza con la Germania e in odio alle democrazie il quale non trovi il denaro od il compiacente appoggio dei gerarchi per la diffusione di uno scritto che nessuno leggera. Poichè la verità è proprio questa: lo Stato fascista spende milioni per spacciare i suoi sottoprodotti e surrogati, ma nessuno li legge in Italia, salvo quelli che vi sono costretti.

Intanto l'umore dei richiamati è pessimo. Precisiamo che le classi 1896, 97, 98, sono state richiamate parzialmente in questi giorni — gli specialisti e graduati soprattutto — per un periodo d'istruzione, il che ha aumentato ancora il malcontento delle famiglie.

Nelle caserme avvengono continuamente episodi che non lasciano dubbio sulla disposizione di spirito dei soldati, i quali non vogliono la guerra. E' impossibile fare l'elenco di tutti codesti fatti, poco importanti in se stessi, ma oltremodo significativi dello stato d'animo di coloro che domani potrebbero essere chiamati a combattere. Ne citeremo uno solo. A Savona, in una caserma di fanteria, un mattino, mentre tutti i soldati si raccoglievano nel cortile per l'istruzione, un grosso cartello volò dalla finestra di una camerata sulla testa della truppa. Esso portava questa scritta: «Basta. Vogliamo ritornare alle nostre case; abbasso la guerra; morte ad Hitler».

## La «quinta colonna»

*Farinacci, su* Regime Fascista (*N. del* 15 *giugno*) *scrive*:

«Se veramente fosse nella nostra intenzione la «Quinta Colonna» in Francia, il maggiore affidamento lo faremmo proprio sui fuorusciti e specialmente su coloro che più strillano. Si tratta di *quantum*. Li conosciamo troppo bene. Essi per anni ed anni non hanno chiesto altro che di mettersi al servizio della «Ovra» e della «Gestapo». Hanno nel sangue il germe del tradimento, e nell'anima l'istinto della spia. Infatti fra i caporioni vi è un disprezzo reciproco: l'uno diffida dell'altro, e ognuno sarebbe pronto a fare accoppare il suo compagno più caro. L'uccisione Rosselli insegni!».

*Questa prosa d'un ministro di Stato, membro del Gran Consiglio, che abbiamo voluto riprodurre integralmente, mostra a quale altezza morale siano giunti i gerarchi fascisti, dopo diciassette anni di dominio in Italia. E' tutto un clima di corruzione, di delitti, di sangue e di danaro, di danaro, di danaro. Essi comprano, essi vendono, essi uccidono.*

*Basta dare uno sguardo a quanti han fatto carriera e fortuna nel fascismo, da Farinacci a Mussolini, per vedere che l'impero è stato essenzialmente un fatto di politica interna e non di politica estera, un fatto di privati e non un fatto pubblico. Il lavoro degli italiani, ridotti in servitù, ha arricchita la borsa degli spiantati avventurieri diventati magnati del regime. Questo è l'impero. E' per salvare il frutto di questa rapina continuata che essi hanno dovuto infine vendere l'Italia alla Germania.*

*Quegli che è stato l'onnipotente ras, e che è diventato il gallonato gauleiter di Cremona, sa la vita, povera materialmente, dell'emigrazione politica italiana. Il fascismo è riuscito a comprarne qualcuno: rottami. Si contano sulle dita.*

*La «Quinta Colonna» in Francia, il fascismo puo' anche riuscire a crearla. A nostro parere, esso l'ha avuta da un pezzo: fra i suoi addetti militari, funzionari di Ambasciata e di Consolato, i fascisti, e fra quelle bande locali che hanno preso parte all'assassinio dei fratelli Rosselli. Se il fascismo scatena la guerra, questa colonna avrà presto le vertebre spezzate.*

*Ma esiste un'altra «Quinta Colonna», ed è quella che più ci interessa. E' quella in Italia. E' il popolo italiano che la compone nei suoi strati del pensiero e del lavoro. E' da essa che il fascismo non si potrà mai difendere. E sarà essa che, la crisi matura, non darà al* gauleiter *Farinacci neppure il tempo di scappare per andare a ritirare i suoi depositi in oro alle Banche di Basilea.*

Ricordiamo a tutti coloro il cui abbonamento è scaduto e che non lo hanno ancora rinnovato che col prossimo mese sarà loro sospeso l'invio del giornale.

Invitiamo gli amici a mettersi, subito, in regola con l'Amministrazione

## *Franche parole agli amici combattenti pacifisti*

*Ci siamo più volte ripromessi di illustrare agli amici combattenti pacifisti le ragioni che ci rendono diffidenti circa talune formule nelle quali si esprima il loro entusiasmo. In genere, noi pensiamo che ogni parola d'ordine debba venire a suo luogo: tanto la parola «pace» esprimeva nell'immediato dopoguerra un ideale costruttivo, suscettibile di realizzazione politica, altrettanto oggi, in presenza del fascismo, essa è ridotta a esprimere un ideale condizionato e inattuale. Oggi, la necessità suprema é la* resistenza *al fascismo: ogni altro ideale non puo' essere che connesso e subordinato a questo; la propaganda di vaghe idee pacifiste è percio' suscettibile di velare in qualche modo quella che è l'idea essenziale, necessaria, contro la quale non v'è che errore.*

*Cio' premesso, abbiamo atteso' per giudicare la posizione politica dei combattenti pacifisti, che si fosse espressa in rapporto con la situazione attuale. E' cio' che la Lega ha fatto con la mozione Planche, votata nel congresso nazionale del 3 e 4 corrente. Questa mozione rappresenta certo un netto progresso rispetto ol massimalismo pacifista di alcuni mesi or sono. Vi si contiene infatti l'affermazione che* « la « violenza non costituisce mai un di« ritto », *che* « non si possono lascia« re i metodi di violenza e di intimi« dazione instaurarsi nel mondo », *che* « in ogni caso, attualmente, di fronte alle egemonie di cui il mondo é minacciato, è necessaria la coalizione di tutte le forze pacifiche e decise a salvaguardare l'indipendenza dell'Europa e del mondo, coalizione la più larga e la più completa possibile ». *Tutto cio' è perfettamente esatto, e corrisponde a quanto abbiamo qui spesso affermato, in polemica diretta o indiretta con tutti i pacifismi assoluti. . . .*

*La stessa mozione Planche contiene pero' affermazioni che appaiono nettamente contradditorie con i felici riconoscimenti qui sopra riferiti. La L.C.P. ritiene* « che le situazioni più delicate possano sempre esser risolte attraverso negoziati pacifici e arbitrati ». *Ora, siamo conseguenti, amici pacifisti; i progressi che il fascismo ha al proprio attivo in Europa, prima e dopo Monaco, quei progressi che voi stessi aborrite, come dovuti ai* « metodi di violenza e di intimidazione », *si sono essi realizzati grazie alla guerra, o grazie proprio ai* « negoziati pacifici » *che non han tenuto conto della natura del fascismo, che vi stava di fronte?*

*E non è assuèdo pretendere insieme trattative e la cessazione di forniture di materiale bellico ai paesi fascisti? Non ci sono più tra voi quegli anarchici, i quali insieme con noi hanno visto il pericolo d'una politica di «sanzioni», cioè di una guerra commerciale che non si fosse disposti a sostenere, se del caso, con le armi, con gli ideali, con tutto il proprio essere; guerra anonima, la più adatta a rinforzare il sentimento follemente nazionalista dei popoli sottomessi al governo fascista?*

*E' invece reale il bisogno, espresso nella mozione Planche, di trovare negli stati liberi una «contropartita» di progresso sociale al* « regime interno difficile » *nel quale la tensione nazionale obbliga le democrazie a vivere. Ma tale contropartita potrà essere trovata solo mettendo il proletariato alla testa della politica di resistenza antifascista, e non trattenendolo alla coda, e accettando a detti stretti, come alcuni tra voi fanno ancora.*

# ITALIANI negli Stati Uniti

La grandissima maggioranza della emigrazione italiana negli Stati Uniti è costituita da lavoratori e commercianti, che lasciarono il loro paese molti anni fa e si diressero verso zone diverse, raccogliendosi prevalentemente secondo le loro province di origine.

A Tampa, per esempio, i siciliani raggiungono, rispetto alla massa italiana, almeno la proporzione del 90 per cento.

Lo sforzo compiuto da questi emigrati che, al momento dello sbarco, ignoravano, fra le altre cose, l'inglese, e dovevano spesso affidarsi a la guida di speculatori, appare enorme, se si tien conto dei risultati raggiunti contro difficoltà d'ogni genere. Minatori, muratori, falegnami, sigarai, meccanici, sarti, i milioni d'italiani che, decine e decine d'anni addietro, cercarono in America asilo e pane, hanno, su vastissima scala, risolto il loro problema, affermando capacità di lavoro, di resistenza e di risparmio. Essi dovettero lottare non solo contro l'ingordigia feroce di banchieri, imprenditori e proprietari senza scrupoli, ma anche contro la gelosa concorrenza di altre emigrazioni. Il che li indusse ad unirsi in organizzazioni di vario tipo, per la difesa dei loro diritti sindacali e politici, nel quadro delle istituzioni statali.

Per misurare l'importanza dei passi compiuti su questo terreno, bisogna pensare alla resistenza che, nei primi momenti, fu opposta dall'istinto individualista di coloro stessi che dall'organizzazione dovevano trarre profitto: istinto alimentato dalle manovre intimidatrici o corruttrici dei padroni. I pionieri della organizzazione sindacale dovettero sostenere battaglie rischiosissime e talvolta cruente, nelle quali bisognava mettere come posta la libertà e la vita stessa, contro capitalismo, « gangsterismo » e polizia. Non ci fu sciopero che non implicasse arresti e condanne spietate dei dirigenti operai.

Ma la classe lavoratrice non mollo'; e il sistema dell'organizzazione prevalse. Esso ha, indubbiamente, manchevolezze e difetti di funzionamento, come ogni cosa umana; ma, senza di esso, il lavoro in America sarebbe rimasto privo d'una protezione efficace. Chi giudichi con equità la situazione d'oggi, confrontandola con quella del passato, non può non rendere lode agli sforzi compiuti, e talvolta eroici, di coloro che, tra i primi, in vesti e forme diverse, affrontando i rigori estremi della persecuzione legale ed extralegale, contribuirono a creare gli strumenti della difesa collettiva dei lavoratori immigrati e, per conseguenza, di tutta la classe lavoratrice degli Stati Uniti.

Le due maggiori organizzazioni della mano d'opera nel campo dei sarti, l'*Italian Dress Union* (Locale 89) e la *Amalgamated Clothing Workers* comprendono molte migliaia d'italiani, per i quali esse hanno ottenuto, dopo lotte tenaci, giusti contratti, di cui controllano e impediscono ai padroni le minacciate violazioni. E' inevitabile che torti ed errori s'inseriscano talvolta nell'attività di questi, come di altri organismi sindacali; ma quando si faccia un raffronto tra la situazione materiale e morale in cui vive, nonostante la disoccupazione determinata dalla crisi, il lavoro in America, non spogliato delle sue libertà e assuefatto a un tenore medio di esistenza, di cui altrove si è perduto perfino il ricordo, e la situazione a la quale è condannato il lavoro nei paesi d'Europa e soprattutto in quelli fascisti o fascistizzati, non può a meno di concludere che, socialmente, questo sistema organizzativo compie una funzione non soltanto utile, ma necessaria. Necessaria anche nel campo politico. Perchè, dato il vincolo che lega le conquiste sociali all'esercizio delle libertà, l'azione degli organismi operai tende, automaticamente, ad arginare e controbattere la penetrazione fascista, che si vale di tutti i mezzi, dalla demagogia patriottica a la propaganda antisemitica, per suscitare malumori e scissioni nel seno delle masse organizzate.

I contatti che ho avuti, durante il mio viaggio, con larghe zone dell'emigrazione mi hanno dimostrato che quest'opera insidiosa del fascismo non ha speranze di successo. E' vero che, durante e dopo l'aggressione contro l'Etiopia, il fascismo, speculando sul fallimento del pseudo-sanzionismo ginevrino, ha cercato di convincere i più ignoranti o ingenui, che il regime sa imporre, con la forza, le sue ragioni e che il suo prestigio si risolve a vantaggio delle colonie emigrate; è vero che le capitolazioni delle potenze occidentali per la Spagna e la Cecoslovacchia hanno offerto abbondanza di motivi alla campagna delle dittature totalitarie contro le democrazie; ma è vero, altresì, che, oggi, la situazione è mutata, se non si è addirittura sovvertita e che giornali e agenti mussoliniani incontrano resistenze e diffidenze là dove trovavano, ieri, consensi o simpatie. In America, gli italiani, anche quelli che amano proclamarsi « patrioti » e « governativi », si abituano sempre più, attraverso l'obiettiva valutazione dei fatti, a considerare artificiosa e nefasta l'identificazione tra regime e paese, sulla quale si sforza ancora di speculare la mistificazione fascista.

Tutti sono ormai persuasi che l'impresa abissina è stata un fallimento, la causa diretta de l'espansione tedesca nel continente, il punto di partenza delle successive complicazioni europee; che l'Italia fascista ha alienato, a vantaggio della Germania, l'autonomia della sua politica estera, prospettando al paese, ne l'eventualità di una guerra, l'alternativa tra la disfatta o l'asservimento definitivo all'imperialismo tedesco; che l'ostilità dell'opinione pubblica americana contro l'asse Berlino-Roma, invece di giovare agli interessi morali e materiali dell'emigrazione, minaccia di comprometterli. E cio' spiega l'atteggiamento inquieto e contradditorio dei quotidiani italiani fascisti: i quali, mentre da un lato, per sostenere la tesi dell'isolazionismo americano, ammoniscono gli emigrati ch'essi debbono preoccuparsi essenzialmente, come cittadini della Confederazione, di evitare che questa sia travolta in un conflitto che, secondo il giudizio fascista, interesserebbe soltanto l'Europa, dall'altro sono costretti ad insistere sul dovere patriottico dell'emigrazione di mantenersi fedele alla sua terra d'origine: dovere che implica, com'è noto, la possibilità di agire, occorrendo, in funzione di « quinta colonna ».

L'antifascismo ha, dunque, un momento propizio per la sua azione. Esso aveva un quotidiano: dovrebbe tornare a possederlo. Si tratta di superare dissensi, talora più personali che dottrinari. La locale 89 e la rivista « Il Mondo » si servono già della radio: ma l'impiego di questo formidabile strumento di propaganda dovrebbe essere più intenso e più diretto. L'*Amalgamated* mi ha dato modo di tener conferenze in vari centri. Ma le conferenze ottengono un risultato profondo e permanente, se si susseguano con metodo, opponendo regolarmente alla stampa fascista argomentazioni serie e fatti positivi.

La propaganda fascista, ormai impotente a convogliare verso la politica di oppressione e di violenza dell'asse totalitario le simpatie degli italiani, mira soprattutto a creare in essi una specie di egoismo nazionale americano, separando il loro spirito dalle vicende della lontana Europa. La propaganda antifascista deve proporsi il compito di dimostrare che gli interessi e il destino dei lavoratori d'America sono intimamente legati con quelli dei lavoratori europei: e che, lottando per la libertà d'Italia e degli altri paesi dominati dal fascismo, la nostra emigrazione si batte contro la minaccia della fascistizzazione universale, ossia per la difesa de le posizioni politiche e sociali ch'essa ha conquistate duramente.

Compito non difficile; perchè la maggioranza degl'italiani negli Stati Uniti ha saputo resistere anche nei momenti più gravi, alla menzogna e alla corruzione fascista, e costituisce una forza sana, ricca di capacità, sulla quale la causa della rivoluzione antifascista può e deve fare assegnamento. E', questa, una certezza, che hanno suscitato in me gl'italiani dei centri che ho visitati e specialmente quelli di Paterson e di Tampa. Dei quali parlero' in un prossimo articolo.

A. C.

## I preparativi militari in Oriente e in Italia

ROMA, giugno

Dopo l'invio del contingente tedesco, di cui demmo notizia, i porti di Bari e di Brindisi hanno veduto ancora un aumento del loro traffico. Numerosi piroscafi sono partiti per l'Albania carichi di materiale bellico, materiale industriale, viveri e rifornimenti vari. Circa 4.000 uomini di truppa sono stati imbarcati insieme con ufficiali, tecnici militari e specialisti. Sono partite inoltre parecchie squadre di operai.

Si sono pure imbarcati per il Dodecaneso circa 1.400 uomini.

Dalla Spezia, a bordo del piroscafo « Cederna », sono partiti per la Spagna parecchi operai italiani; lo stesso vapore ha imbarcato un carico di materiale vario insieme con viveri e indumenti.

Il maresciallo Badoglio è tornato dalla Libia ove era stato a fare una ispezione alle truppe colà ammassate lungo la frontiera egiziana, ed aveva incontrato, a Derna ed a Tobruch, il maresciallo Balbo ed il generale tedesco Von Branchitsch. Egli venne ricevuto il 12 giugno a Palazzo Venezia da Mussolini al quale fece il proprio rapporto. Il 19 è ripartito in aeroplano per Tirana.

In Libia l'attività nel campo militare è molto intensa. A Castel Benito (Tripoli), dei manipoli di reclute indigene vengono rapidamente addestrati in corsi di pilotaggio al maneggio degli apparecchi e frequentano la scuola di paracadutisti. Le forze aeree della Libia contano oltre 350 apparecchi dei più recenti modelli, oltre le squadriglie di vecchi apparecchi, e circa 7.000 uomini scelti fra piloti, avieri, bombardieri e specialisti vari.

# *La crisi degli avvocati e la giustizia del regime*

Talune corrispondenze dall'Italia del nostro giornale hanno richiamato più volte l'attenzione sulla crisi nella quale si dibatte in Italia la professione legale; e non si sono contentate di porre il problema di categoria (che in verità è povera cosa); ma hanno messo il fatto della crisi in relazione col procedimento arbitrario e amministrativo invalso in tutti i rami della vita civile, con la crescente sfiducia nella giustizia: per la quale si litiga meno, certo, ma perché non esiste più diritto.

Uno scritto, a firma Guido Podaliri, apparso sul *Popolo d'Italia* del 16 corrente conferma quelle corrispondenze e quelle interpretazioni. Ricorda che il ministro della Giustizia ha riconosciuto l'esistenza della crisi, e che l'ha attribuita a l'« *aumento eccessivo del numero degli avvocati e procuratori* » avvenuto nel dopoguerra. Spiegazione assurda, quando si pensi che da dieci anni funzionano barriere ferocissime contro l'accessione dei giovani alle professioni legali.

Il Podaliri vede invece, come le vediamo noi, le cause della crisi, sebbene impieghi per parlarne parole molto più belle:

« *In uno stato, quale è lo Stato fascista, disciplinato, ordinato e nel quale gli opposti interessi si conciliano nel gran quadro delle esigenze nazionali* (leggi: sono regolate arbitrariamente) *la professione dell'avvocato... si trova spaesata* ».

« *Sorta con lo scopo di difendere uomini ed interessi, quando le umane passioni già avevano dato sfogo ai loro impulsi, o quando nella sede giudiziaria interessi inconciliabili domandavan una decisiva parola alla Giustizia, l'avvocatura ha visto ridotti dalla legislazione fascista, e più dal costume fascista* (interventi extralegali delle autorità fasciste), *criminalità* (o piuttosto punizione dei delitti) *e litigiosità*. »

« *Non solo, ma la tendenza legislativa che vuole snelliti i giudizi, che consente la comparizione e la difesa personale delle parti, la larga introduzione del processo monitorio, la estensione ad enti parastatali di speciali leggi che prevedono abbreviate procedure per dirimere controversie di carattere patrimoniale, l'esclusione e la riduzione dei compensi per l'avvocatura e anche dei procuratori* (*ad esempio le controversie individuali del lavoro*) *ha eliminato e ridotto l'attività degli avvocati in Italia* ».

Dopo queste constatazioni, il Podaliri vede bene che non c'è possibilità di uscire dalla crisi se non andando contro alla tendenza dell'intera legislazione e pratica fascista, ma poiché non vuol toccare tale tasto, si limita a chiedere che sia riconosciuto il carattere d'impiego alla consulenza legale che molti avvocati liberi svolgono ordinariamente e gratuitamente (fino alla causa esclusa) a beneficio di enti pubblici e autonomi, che siano aumentati i compensi dei procuratori (col probabile risultato di rendere ancor meno numerose le cause), e infine che lo stato sazi, con le cause proprie, anche le brame degli avvocati privati.

In particolare il Podaliri vorrebbe che gli avvocati partecipassero in larga misura alla « curée » della liquidazione dei beni ebraici (tipico esempio delle basse passioni cui fa appello l'antisemitismo):

« *Si dovranno* — scrive il Podaliri — *rivedere quei provvedimenti legislativi che consentendo la difesa personale delle parte, o riservando la difesa stessa all'Avvocatura di Stato, eliminano l'opera dell'avvocato libero professionista. Esempio tipico al riguardo la recente legge, che affida agli istituti di credito fondiario lo smobilizzo e la gestione dei beni ebraici, ma riserva le liti che possono sorgere alla R. Avvocatura di Stato, escludendo cosi' i legati di numerosi istituti di credito da una notevole massa di probabili future controversie.* »

I rapporti tra dominanti e dominati sono tutti, in Italia, di questo genere: il monopolio della casta statale toglie sempre più ai sudditi diritti e libero campo di attività: ma, di tanto in tanto, sotto la pressione di un malcontento di categoria, apre a un dato ceto una partecipazione temporanea e parziale al privilegio. Intanto il livello della nazione, la ua produttività effettiva, in beni utili alla vita, scende lentamente. E' la storia del corporativismo e riformismo fascista che, come si vede, non si limita al campo proletario.

# SULL'UNITA' D'AZIONE

*Mentre si svolgono riunioni comuni fra « Giustizia e Libertà », Partito Socialista, Partito Repubblicano e Partito Comunista, che noi speriamo conducano presto all'unità antifascista, è apparso sullo* Stato Operaio *(N. 10, del 15 giugno) una nota redazionale sull'unità. E' probabile che essa sia stata scritta non all'ultimo momento e rispecchi quindi il pensiero del Partito comunista non già di questi giorni, ma di un periodo precedente. Altrimenti sarebbe ben difficile intenderci.*

*« L'unità d'azione internazionale della classe operaia —* scrive lo Stato Operaio *— non potrebbe concretizzarsi che attraverso patti, alleanze, intese tra comunisti e socialisti nei singoli paesi. Dove questa intesa sia già realizzata, come in Italia, la preoccupazione dei due partiti deve essere di consolidarla, di indicarla come un esempio ai ritardatari, di farne la bandiera di una avanguardia precorritrice del fronte unico proletario mondiale ».*

*Non sfugge a nessuno che i compagni comunisti italiani vogliono porre l'intangibilità del patto fra il Partito Socialista e il Partito Comunista, sotto il pretesto di una unità maggiore sul campo internazionale.*

*Queste sono parole e non fatti, diciamo pure espedienti e non ragionamenti. Non v'è infatti un solo paese in Europa, ivi compresa la Russia sovietica, in cui esista unità d'azione fra il Partito comunista e il Partito socialista. L'Italia, anzi l'emigrazione italiana, è un'eccezione. Gli avvenimenti ultimi di Francia e di Spagna hanno definitivamente riportato indietro l'unità fra i due partiti tradizionali della classe operaia. Sono inoltre ben noti i rapporti fra le due Internazionali.*

*(Osservazioni a « Stato Operaio »)*

*L'intangibilità del patto a due va pertanto sostenuta con altri argomenti. E' quello che tenta infatti di fare lo* Stato Operaio, *ripiegando sul campo nazionale.*

*« Quei socialisti — continua l'articolo in questione — ed altri, i quali credono che una alleanza antifascista democratica potrebbe dispensare i nostri due partiti dall'alleanza particolare, dimenticano che la questione capitale dell'ora è l'unità d'azione della classe operaia. E' in questa unità la garanzia che l'alleanza antifascista e democratica, che noi vogliamo più larga possibile, non sia una concentrazione vecchio tipo con in più comunisti, come alcuni vorrebbero che fosse, ma sia l'alleanza dei partiti operai con gli altri partiti ed organizzazioni democratiche ».*

*Anche queste sono parole e non fatti, espedienti e non ragionamenti. Poichè i compagni comunisti sanno che il patto a due non è garanzia di una più vasta alleanza antifascista, ma esattamente il contrario. I fatti hanno dimostrato che il patto a due impedisce qualsiasi alleanza maggiore e che nessuna, diciamo, nessuna, organizzazione politica antifascista aderirà ad una unità maggiore se rimane in vigore il patto a due.*

*La conseguenza logica è che nè considerazioni di carattere internazionale nè considerazioni di carattere nazionale giustificano la intangibilità del patto a due. Ed è necessario si agisca di conseguenza.*

*Il patto a due va trasformato e assorbito in un patto maggiore, non solo perchè nessuno accetterà mai scale gerarchiche in un'alleanza comune; ma perchè, nella presente lotta contro il fascismo, in Italia, gli interessi della classe lavoratrice si identificano con gli interessi stessi della rivoluzione popolare, alla quale tutti tendiamo con analogia di aspirazioni. E' quindi sugli obbiettivi della rivoluzione che ci si deve intendere. Non si tratta di creare un'alleanza generica manovrata, ma un'alleanza rivoluzionaria, un blocco rivoluzionario antifascista.*

*E' superfluo aggiungere infine che, per conto suo, « Giustizia e Libertà » non accetterà mai questa arbitraria interpretazione scolastica della classe operaia. Noi siamo e ci consideriamo una delle espressioni della classe operaia. Noi siamo un movimento socialista, piaccia o non piaccia al Partito comunista. Dopo tutto perchè dovrebbe dispiacergli? Forse, perchè non siamo comunisti?*

*L'unità antifascista è necessaria, e, malgrado parecchie difficoltà, mai come ora vi si è stati vicini. I compagni comunisti non possono che essere con la rivoluzione italiana. L'unità antifascista è la premessa della rivoluzione italiana. La quale darà all'Italia, non una democrazia generica, ma un ordine nuovo.*

# Mezzogiorno Isole e Colonie

## DIARIO DI UN UFFICIALE A PALERMO NEL '66

E' esatto davvero che vi sia un rapporto tra la condizione fatta in Italia, già nei tempi anteriori al fascismo, alla popolazioni del mezzogiorno e delle isole, e il trattamento riservato alle popolazioni coloniali? Rispondere, in un articolo per *si* o *no* sarebbe evidentemente assurdo; occorrerebbe studiar regione dopo regione, momento per momento, e cio' cenza alcuna prevenzione per ministri monarchici o agitatori repubblicani, per federalisti o unitari, nomi che han ricoperto evidentemente, in diversi momenti, realtà politiche diverse.

Mi é accaduto pero', in questi giorni, di leggere nella « *Nuova Rivista Storica* » dell' aprile 1939, un singolare diario di ufficiale dei granatieri, mandato a reprimere la rivolta di Palermo nel '66, diario che rivela una singolare mentalitá di ufficiale coloniale in spedizione contro popolazioni primitive.

Di questo ufficiale, Antonio Cattaneo, amico d'un critico milanese della « scapigliatura », Felice Cameroni, la presentatrice di questo diario non sa nulla, tranne quel che risulta dal diario stesso. Appare da esso come un giovanotto di non molta testa, desideroso di « divertirsi » e non troppo tenero dei superiori e del governo. Questo del governo è l'ultimo resto che vi si scorga di pensiero politico, ché per altro non lo si vede preoccupato mai delle sventure d'Italia, e lo stesso problema nazionale, o militare della recente sconfitta, di Custoza o di Lissa non fermano mai la sua penna, sotto la quale è invece facile trovare episoli come questo « *Trovavasi sul vapore una cameriera torinese che lasciati i suoi padroni a Napoli si recava in casa sua. Io cominciai ad attaccarmi a chiaccherare e pagandoci il pranzo riuscii a conquistarla...* » oppure « *Cara Parma, di avessi potuto rimanere ancora un poco a divertirmi. Non che la città presenti per sé stessa dei gran divertimenti, ma io mi trovavo bene perché c'era poco da fare, in quanto al cibo si stava bene, massime che io con due capitani napoletani pranzava in una casa particolare ed eravamo fin serviti a tavola da due ragazze...* » Non c'è molto profumo di Risorgimento e neppure di « vecchio Piemonte » in tutto questo. E' Italia moderna, volgarità e povertà di vita giovanile che si scopre in tanta misura quando sono assenti gli ideali, e che ci parve non interamente ricoperta dall'ideale socialista in tanti rappresentanti della passata generazione.

Mandato in guarnigione a Palermo, com'è naturale, con quelle disposizioni a « divertirsi », non fu troppo tenero dei « nativi » che gli guastarono i divertimenti con la loro rivoluzione. E' notevole che quasi mai egli esprima un sentimento di dolore umano per cio' che accadéva, tranne per la morte di un collega ufficiale (« *quando cadde il nostro povero tenente Mancini vedovo con una ragazzina* »); di « bassa forza » non si preoccupa mai. Neppure esprime mai un giudizio politico sugli scopi dei propri avversari, dei siciliani rivoltati. Sono per lui degli « assassini », e cio' sarebbe comprensibile, dato il momento tragico per la nazione italiana, nel quale quella rivolta si produsse; ma degli assassini anonimi, che non si conoscono e non si vogliono conoscere. Questa é la psicologia che fa differire una guerra civile da una guerra coloniale. In una guerra civile l'avversario sarà « venduto allo straniero », « tiranno », « oppressore », « canaglia », a seconda dalla parte dalla quale si sta, ma è tutto questo secondo la misura d'un pensiero politico. Invece Cattaneo è tanto più feroce nel suo dispregio, quanto più si tratta di popolo, di folla anonima; e si trova a pari solo con in uomo del suo mondo (il che anche accade nelle conquiste coloniali, ove la classe dominante, leale, è la piú simata dai conquistatori: « *Degli abitanti* — scrive — *non ti dico niente perché io non vi ho conosciuti che dei giovinotti i quali avendo girato qualche poco li trovai gentilissimi, fra' cui il principe Sant'Elia (figlio) che fu dei pochi signoroni che non si lascio' carpire la firma del comitato provvisorio dai briganti composto* ».

Della rivolta, politicamente parlando, è percio' naturale che Cattaneo non s'interessi. Militarmente, essa fu domata dalla artiglieria del forti e delle navi da guerra. Ma é nella repressione che appare in chiara luce quel suo carattere cieco e rabbioso di repressione coloniale. Certo, il contegno degli insorti (come accade appunto di popolazioni indigene che insorgono senza fini politici definiti, per scoppio spontaneo di rivolta) dovette essere ferocissimo, se è vero come racconta, che gridarono per le strade la carne dei granatieri e dei carabinieri a 4 grana il rotolo (ma racconta anche che molti arrivarono a Palermo superstiti di guarnigioni fatte prigioniere). « *Pero'* — scrive Cattaneo — *vi posso assicurare che qualche vendetta la facemmo anche noi fucilando quanti ci capitavano, anzi il giorno 23 condotti fuori porta circa 80 arrestati con le armi alla mano i giorni prima si poser in un fosso e ci si fece tanto fuoco addosso finché basto' per ucciderli tutti. Essendo stato fatto prigioniero un mascalzone che per 5 notti m'aveva tenuto desto col suo grido all'erta sentinella ed essendo stato tradotto nelle carceri, io volea fucilarlo, ma essendo in mano al poter giudiziario m'accontentai di strappar la carabina di mano a un guardiano, e messo l'assassino tra me e il capo guardiano ci demmo tante calciate di fucile nei fianchi, tanti pugni e tanti e poi tanti schiaffi che fu forza portarlo in prigione perché non stava più ritto...* » Bisogna certo tener presente per spiegar cio' il teribile indurimento della guerra, e della guerra civile in particolare, per cui l'uomo più delicato, preoccupato di problemi morali, vissuto e morto per un ideale, puo' scrivere tranquillamente che « sono stati fucilati alcuni proprietari » senza entrare in nulla in quella tragedia umana, senza analizzare affatto la ferocia che nasce attorno a lui (e, generalmente, con la ferocia, le debolezze che preludono alla futura sconfitta o alla futura tirannia), lasciandola come fatto inspiegato ai margini del suo cammino. Ma, lo ripeto, nella guerra civile, e anche nella guerra di nazioni, v'è pure un certo ideale, un senso della fatalità e della grandiosità della lotta, che assorbe fino a un certo punto gli episodi di individuale ferocia. Nella guerra coloniale, in questa repressione di un rivolta siciliana, nulla di simile. Il nemico é spregiato per cio' stesso che é, perché si permette di vivere sul proprio solo al modo proprio, in condizioni di vita che certo non ha volute lui ma che sono il risultato di secoli d'una storia diversa di quella del militare che calca il suolo del suo paese, con il pensiero alla carriera, al « *diventimento* » alla famiglia lontana, e percio' lontanissimo dagli interessi e dai problemi per i quali, magari con torto, combatte l'indigeno. L'odio per il paese, e perfino per il passaggio siciliano, in questo diario di ufficiale italiano, sono identici all'odio per lo scomodo che vi ci soffre. Sentite queste tappe del viaggio per la Sicilia che succede alla pacificazione di Palermo:

Partinicco: « *che diversità che passa da questi ai nostri paesi: da noi 22 mila anime formano una bella città di provincia, qui formano un paesaccio ove per aver da mangiare bisogna adoperare la baionetta*; Alcamo: « *Figurati che v'era perfino un bigliardo ma senza stecche perché qui usan giocare con le mani come noi giuochiamo il macao sul bigliardo* ». Calatafimi: « *Anche qui non si trovo' da mangiare che a sera tardi perché non c'era niente di pronto* ». « *La strada da Calatafimi a Trapani é lunga 26 miglia senza neppure una casa tranne una piccola stazione di carabinieri a metá strada, d'acqua non se ne parla, perchè pare d'attraversare un deserto non essendoci neppure un albero e si cammina per molte miglia vedendo cielo monti ed erba secca mista di sassi.* »

C'è, nelle popolazioni, il terrore sacro che si impadronisce della gente all'uscire dalle grandi calamità; fughe in campagna per terrore di epidemia, ritorno alla solitudine delle caverne. Ma anche questo è tanto distante dall'ufficiale, dalle sue preoccupazioni, che gli pare una ragione di più per inveire: « *Ad Alcamo... verificatisi parecchi casi* (di colera) *nella popolazione, tutti chiuser le case e scapparono per le campagne, cosicchè il battaglione resto' senza vitto e dovette scriver per questo a Palermo. Da cio' puossi conoscer di quanto coraggio sia dotata questa maledetta popolazione che sembrerebbe formidabile e non è altro che traditrice.* »

Erano molti gli ufficiali che, in quella repressione del '66, condividevano sulle popolazioni insorte l'opinione del giovine amico dello « scapigliato » lombardo? O c'erano, tra i suoi colleghi, o almeno in chi disponeva una repressione forse necessaria per salvare l'unitá nazionale e l'avvenire, una più alta coscienza del debito verso le popolazioni? Dal '66 in poi non sono certo mancati studiosi del problema meridionale, che si sono chinati sulla Sicilia con altro animo che l'ufficiale del '66; ma si puo' dire percio' che sia estinta la razza del funzionario (meridionale o settentrionale) che vive nelle isole o nel sud come in colonia? Non si puo' dire che proprio da questo « colonialismo interno » sia venuta in tanta parte della classe dirigente italiana, di origine meridionale o passata per la trafila burocratica, una certa indifferenza verso cio' che v'è nel fascismo appunto di questo brutale e arbitrario « *vivere sul paese* »? Gli italiani riflessivi non potranno certo scartare, senza tentare di rispondervi, queste domande, perchè nella capacità che avrà di risolverle sta la vitalità del regime politico e sociale dell'Italia di domani.

Mag.

# ANTI-FRANCE LITTERAIRE ET POLITIQUE

Le gouvernement fasciste n'est pas difficile dans le choix de ses moyens quand il s'agit d'enfler le courant de sa propagande antifrançaise. Evidemment il n'a pas la possibilité ni l'envie de refuser le concours de ceux qui, en écrivant contre la France, renient directement leurs propres opinions antérieures. Après dix-sept ans de régime totalitaire, d'autre part, le fascisme devra bien se contenter souvent de se nourrir lui-même des produits intellectuels qu'il a patiemment cultivés : ainsi sa propagande antifrançaise devra bien se faire au moyen d'écrivains et de journalistes tout à fait disposés à écrire contre la France, avec autant de bonne volonté que contre l'Abyssinie, la Chine, etc., etc. Mais cette propagande est ouverte à tout le monde, c'est une grande vente aux enchères d'idées et de consciences. Professeurs à la recherche d'une popularité plus vaste que celle qu'ils ont acquise dans leurs lycées après trente ans de travail, vieux habitués de Montparnasse, académiciens qui se font un devoir de remercier de quelque façon le gouvernement qui les a nommés : c'est le grand défilé de ce qui reste d'« intellectuels » dans les rangs du fascisme. Dans cette cohue bigarrée choisissons quelques individus marquants ou typiques.

L'un des titres qui ont valu à Soffici sa nomination à l'Académie, il n'y a pas un mois, ce sont les articles qu'il écrivit pour démontrer que la France est uniquement habitée par des sadiques alcoolisés et par des intellectuels dégénérés. Soffici n'en était pas à ses premiers jugements apocalyptiques sur les peuples et les nations. Dans sa carrière plutôt longue d'écrivain polémique, il avait passé déjà plusieurs fois en revue les différents peuples du monde, alignés en face de lui pour attendre patiemment de ses lèvres un jugement définitif. Malheureusement il avait commencé sa revue de droite à gauche; et il a dû ensuite recommencer de gauche à droite, de façon que tout ce qui avait paru noir une fois est devenu blanc dans son voyage de retour. Avant la guerre il ne voyait que Paris, n'écrivait que sur les écrivains français, n'admirait que les modes littéraires parisiennes. Avec l'âge tout cet enthousiasme a fini par tourner à l'aigre et maintenant il est lui aussi dans la grande cohue de ceux qui font chorus à M. Alfieri. En 1913 il avait fondé avec M. Papini la revue *Lacerba*, et les deux écrivains s'étaient en quelque sorte divisé la tâche : Soffici disait du mal des Allemands, Papini du bien des Français. Tout cela naturellement quand des discussions sur le futurisme leur en laissaient le temps. Soffici appelait les Allemands des *esclaves tombés au niveau de bêtes*, et quand la guerre éclata il mena une violente campagne pour l'intervention de l'Italie aux côtés de la France.. Papini résuma son credo le 1^er^ septembre 1914 dans un article intitulé « *Ce que nous devons à la France* », qui mérite d'être partiellement cité. « *Pour se souvenir* — écrivait-il — *dans cette heure d'entente entre les peuples plus encore qu'entre les diplomates, de ce que les Italiens doivent au génie français, il n'est pas nécessaire de sortir à nouveau l'Encyclopédie, la Révolution, pas même '48 et '59. Il suffit, pour nous, pour notre génération, de se rappeler de ce que nous devons à la France d'hier à la France qui s'est relevée et a vaincu après qu'en 1870 l'imbécillité de Badinguet et la fourberie de Bismark l'avaient jetée par terre.*

*Après 70 une merveilleuse floraison picturale, poétique et philosophique s'épanouit en France, une floraison telle que cette nation n'avait pas eu depuis quelque temps. Nous, Italiens de maintenant, sommes les fruits de cette floraison... Nous devons à la France une des plus grandes conquêtes de l'esprit contemporain : le lyrisme pur indépendant, aussi bien de la logique discursive que de toute décoration humanistique. Il faut faire la même constatation en ce qui concerne la peinture. La grande peinture moderne est française et découle de la peinture française... Nous devons à ce pays le mieux de notre vie et de notre esprit et nous ne le trahirons pas dans l'heure du danger* ».

Papini continue longuement ainsi exaltant aussi bien l'impressionisme que la pensée de Bergson, de Blondel, de Rémy de Gourmont. Il exprimait ainsi l'opinion de ces mêmes hommes qui aujourd'hui portent la polémique antifrançaise sur le terrain de la culture, en hommage au totalitarisme fasciste qui veut qu'aucun domaine ne soit laissé en dehors des contingences politiques. Soffici. Papini, sont encore aujourd'hui sur la brèche et c'est pour insulter ou tourner en ridicule ce qu'ils avaient tant exalté. Ils manquaient avant la guerre d'un point de vue indépendant en face de la culture française, étant incapables de créer une base originale d'art et de pensée. Ils manquent encore aujourd'hui d'une indépendance quelconque, guidant leur plume. Aujourd'hui c'est le ministère de la « culture populaire ». Pour eux la haine contre la France est un phénomène de sénilité, ce n'est que l'expression du dépit qu'ils ressentent en regardant leur vie manquée de littérateurs internationaux. Il n'est donc pas étonnant que Soffici soit à l'Académie d'Italie et Papini dans les bras de l'Eglise romaine.

A côté des écrivains, les historiens, dans la liste des intellectuels antifrançais mobilisés par le fascisme, sont représentés par M. E. Rota. Il s'est dépensé ces derniers temps avec une fougue et une énergie remarquables à la révision complète de l'histoire d'Italie, depuis les Etrusques jusqu'à nous, dans le but de la purger de toute infiltration française. Il a publié un livre contre le mythe de la sœur latine, imprimé par cet « Institut pour les études de politique internationale » (*Ispi*), dont les Français ne connaissent généralement que la revue *Relazioni Internazionali*, mais qui se charge aussi de toute une série de collections et d'ouvrages d'histoire et de diplomatie comparée. M. Rota a eu, la semaine dernière la suprême récompense qu'il ait pu jamais espérer. Mussolini lui-même a fait sur *Popolo d'Italia* le compte rendu de son livre et l'a chaudement recommandé à ses services de propagande. Tous les journaux italiens ont reproduit cet article du duce. On y disait que la question franco-italienne était « *une question de vie ou de mort* » pour l'Italie et on approuvait toutes les interprétations historiques de M. Rota. Mussolini, nourri de la saine lecture de la « Grande Encyclopédie », du « Larousse » et peut-être aussi de l'« Enclyclopédie Italienne » a jugé que les idées historiques de M. Rota correspondaient à la vérité. Malheureusement il est trop facile, en lisant son livre de s'apercevoir que, sous un verni moderne, M. Rota nous donne seulement ce qu'il y a de plus vieux et de plus académique dans l'histoire italienne. Au fond de son œuvre on voit apparaître la réthorique des collèges jésuitiques du XVII^e^ siècle avec ce mélange d'oratoire et d'hypocrisie qui a constitué le patriotisme de tant de littérateurs italiens avant les luttes du Risorgimento.

L'Italie n'est plus considérée comme une réalité qui a besoin des efforts de tous ses habitants pour vivre, qui a besoin du travail quotidien du peuple pour trouver sa voie difficile au milieu du monde européen. L'Italie devient une grande abstraction réthorique, qui existe avant et au-dessus de tout processus historique. Elle existe déjà dans les luttes contre les Gaulois dans le monde antique, elle vit toujours, comme un miracle, quand dix petits Etats se partagent son territoire. Ce mythe absurde ne vit qu'en fonction d'une haine antifrançaise, ne respire que pour lutter contre tous les différents peuples qui ont habité au cours des siècles le territoire de la Gaule. Cette mythologie devient de plus en plus absurde au fur et à mesure qu'on se rapproche des temps modernes. M. Rota est plein de griefs contre la Révolution française qui n'a pas su unifier l'Italie. Ainsi, selon lui, l'Italie aurait dû, après tant d'années de vie fantomatique, recevoir l'existence justement des mains des « ennemis héréditaires ». M. Rota défend dans toutes les époques l'originalité absolue de la culture italienne. Il efface ainsi l'effort fructueux des hommes du Risorgimento, dont une des tâches essentielles, dans le domaine culturel, fut justement celle de réintroduire l'Italie dans le grand courant de la vie européenne, dont elle avait été exclue pendant deux siècles par sa décadence et son stupide orgueil académique et puriste. Dans l'ensemble, le livre de Rota est un exemple frappant de la déchéance à laquelle se condamne l'italien quand il veut se retrancher artificiellement de la vie européenne. Sur le terrain culturel un tel « effort » signifie le retour à l'académie la plus moisie, sur le terrain national il signifie un retour en arrière de l'Italie de quelques deux cents ans.

Le pamphlet édité à Turin, à l'occasion de la venue de Mussolini, *Piemonte antifrancese* nous montre un tout autre aspect de la campagne fasciste contre la France. Ce n'est plus de la « littérature » ou de l'« histoire », c'est un des produits les plus typiques de l'enthousiasme bureaucratique, du journalisme dirigé, qu'il nous soit donné de lire. Les « jeunes » qui l'ont écrit ont mis autant de soin à le compiler qu'ils emploient chaque matin à pomader leurs cheveux et le dimanche matin à mettre leur uniforme de petits hiérarches. C'est soigné et mou, c'est violent et sans passion. On déclare que Pietro Castelli, espion fusillé à Lyon récemment est *« tombé au champ d'honneur, premier mort de la guerre future »*, mais on met cette prose dans un coin, au bas d'une page. Honneur aux espions, mais avec prudence. On tâche de faire beaucoup d'esprit contre la France, en puisant dans les réservoirs inépuisables de l'imbécilité estudiantine, mais c'est une espèce de gaîté d'ivrogne.

A propos de *« Piémont anti-français »*, au lieu de trop citer la prose dégoûtante des petits fonctionnaires de l'enthousiasme, nous raconterons un épisode significatif de la visite de Mussolini à Turin.

Le duce avait à peine commencé son discours aux ouvriers de la F.I.A.T. quand il lança une de ses interrogations théâtrales à la foule : « Vous rappelez-vous mon discours de Milan ? » La grande majorité des ouvriers resta muette, on entendit quelques « non ». Mussolini eut ses effets coupés : plein de rage, fit mine de s'en aller. Starace à côté de lui le retint. Mussolini n'eut plus qu'à ajouter : « Eh bien, allez le relire ».

Dans l'après-midi la visite projetée aux ouvriers de la « *Lancia* » n'eut pas lieu.

# Il y a une émigration italienne ailleurs qu'en France

Il y a quelque temps, dans une étude que nous avons publiée ici même, nous avons attiré l'attention de nos lecteurs sur le danger qu'il y aurait à ne voir dans le problème des Italiens de France qu'un problème de simple police.

Mais, même si nous avions eu tort, si ce que nous nions était vrai pour la France, il y aurait encore un autre problème, que beaucoup de Français ignorent ou négligent : celui de l'émigration italienne dans le monde, qui pourrait avoir un poids non différent dans le cas de complications internationales et qui, celui-là, échappe à toute solution policière.

A combien se monte cette émigration ? Quel est son poids numérique, sa valeur sociale et politique ; quels sont les courants qui la traversent ? Nous ne saurions répondre à toutes ces questions dans le cours d'un bref écrit ; mais nous pouvons toujours donner quelques indications qui montrent l'étendue du problème.

D'après les « slogans » fascistes (on parle volontiers d'un peuple de 54 millions) il y aurait environ dix millions d'Italiens à l'étranger, dont un dixième en France. Si l'on entend par là désigner tous les émigrés d'origine italienne, il est probable que ce nombre ne soit pas inférieur à la réalité. Pour la seule République Argentine, en effet, entre 1857 et 1925, on chiffre les émigrants italiens à 2.659.500, parmi lesquels la moitié environ, soit 1.328.000 seulement rapatrièrent pendant la même période. Le recensement brésilien de 1920 chiffrait les habitants d'origine italienne dans cette république à environ 558.000. Mais le flot de l'émigration italienne se dirigea surtout vers le grand marché du travail de l'Amérique du Nord ; encore aujourd'hui la population newyorkaise d'origine italienne se monte à 1.070.300 habitants, c'est-à-dire au 21 % de la population blanche de la métropole de l'Hudson.

Cela ne veut pas dire, évidemment, que toute cette population soit aujourd'hui à considérer italienne cent pour cent. L'émigrant pauvre reste souvent inassimilé, mais cela signifie simplement qu'il n'acquiert pas la culture du pays où il habite, non pas qu'il conserve une culture ou une nationalité italienne qu'il n'est jamais parvenu à posséder entièrement, enfermé comme il était à son départ dans un cercle d'intérêts paysans et régionaux, étranger à toute conscience nationale. Ailleurs, cette conscience nationale prend chez lui des formes tellement naïves et embrionnaires qu'il est loisible à toute propagande de la tourner comme elle veut, pour peu qu'elle s'adresse à ses instincts essentiels.

N'ayant pas possédé un noyau de culture et de conscience nationale, celui qui parvient à s'échapper de sa classe s'échappe pareillement de sa nation, et a tendance à se confondre avec les couches supérieures du pays qui l'héberge.

Surtout a joué dans un sens « assimilateur » l'interruption soudaine arrivée avec la guerre, dans les courants de l'émigration. Ce phénomène de l'arrêt de l'émigration par la fermeture du marché du travail (phénomène qui est parmi les causes éloignées du fascisme, et que le fascisme aggrava, en ajoutant d'autres barrières à celles qui se dressaient à l'étranger) a frappé un peu partout le développement de l'émigration. Si cela n'était, nous assisterions probablement en ce moment à un exode des Italiens tel qu'on n'en vit pas de pareil au siècle dernier, exode qui réduirait sérieusement la population du royaume.

Telle qu'elle est, l'émigration italienne représente toutefois une force, dont le concours peut être à certains moments décisifs. Il nous faut songer au rôle historique joué par l'émigration irlandaise dans la lutte d'indépendance nationale. On sait, d'autre part, que le fait que l'émigration allemande aux U.S.A. était fortement influencée, avant la guerre, par les souvenirs des luttes antibismarkiennes a joué d'une façon très défavorable à l'Allemand Guillaume II, de 14 à 18.

L'émigration italienne, par sa masse et par son influence sur la destinée des pays où elle habite peut donc jouer un rôle en cas de conflit international. Mais ce rôle dépend de son état d'âme.

Quel est l'état d'âme de l'émigration italienne, en général ? On peut dire qu'elle a été très sensible à la propagande patriotique faite par le fascisme (par exemple, pendant la guerre d'Ethiopie) campagne à laquelle de nombreux antifascistes ne surent pas opposer une propagande faisant appel au même sentiment national. Ils commirent la faute de s'aligner sur un front « diplomatique », ce qui ne pouvait être que très mal compris chez une masse qui était naturellement portée à concevoir la « nationalité » comme une forme de réaction à l'état d'infériorité dans lequel on l'enferme souvent.

Cela ne veut pas dire que le fascisme ait fait la conquête totale et définitive de cette vaste masse d'émigrants, ni même qu'il y ait poussé des racines profondes. Au contraire. Le fascisme ne dispose, pour bien mener cette masse, que d'une armée de fonctionnaires, exerçant leur pression par une infinité de moyens sur des gens qui lui demeurent au fond complètement étrangères; tandis qu'un peu partout les mouvements antifascistes se forment directement dans la masse même de l'émigration. La « classe politique » dirigeant ces mouvements peut avoir beaucoup de défauts (surtout, d'après nous, elle n'a qu'une faible tendance à renouveler ses idées, elle reste très attachée, comme de nombreuses élites coloniales, à des formules ayant perdu leur efficacité dans le pays) ; mais, à différence des fonctionnaires fascistes, elle est le produit naturel de l'émigration, et se trouve bien plus près qu'eux des conditions de vie et d'esprit de celle-ci.

Les dizaines de journaux et de revues antifascistes en langue italienne des Etats-Unis, celles du Canada, de l'Uruguay, de la République Argentine sont un témoignage de cette réalité ; les combattants antifascistes en Espagne, venus en nombre du Nouveau Monde (entre autres notre inoubliable Battistelli, tombé il y a deux ans à la tête de son bataillon) en sont une preuve beaucoup plus importante.

Pour faire de cette émigration une force, il faut que les antifascistes italiens puissent parler haut et ferme leur langage ; il faut également que ceux qui essaient de dresser un barrage devant le fascisme aient une vraie politique italienne, dure avec la dictature, large et compréhensive vers notre peuple (à commencer par les volontaires revenus d'Espagne et se trouvant dans les camps, p. ex) Cela peut avoir un poids énorme sur la guerre et sur la paix, aujourd'hui et demain.

## La Spagna e il mondo

Il giornale ha espresso il proprio giudizio sulla figura morale, politica e storica di Manuel Azana, al momento dei tragici avvenimenti che segnarono la fine della Repubblica spagnola. Ora il dimissionario Presidente per la prima volta, in esilio espone il suo punto di vista, nella *World Review* del giugno. Volontariamente tenta di mantenersi su un terreno storico e obbiettivo, dando al suo articolo un carattere freddo e staccato che difficilmente puo' conciliargli la simpatia di coloro che sentono ancora vicina la tragedia spagnola. Ma certe sue osservazioni meritano di essere rilevate. Azana era strettamente legato a quel movimento intellettuale che nacque dalla sconfitta coloniale della monarchia, alla fine del secolo scorso. Da quel movimento erano nate tutte le speranze e i sogni della nuova « intelligenza » spagnola : uno sguardo critico verso questo passato diventa una necessità per chi, come Azana, da lí era partito per tutta la sua azione.

*Con una grande storia dietro le spalle, eppure cosciente della propria debolezza — una debolezza che si riveló, come una penosa sorpresa, con le campagne coloniali e le guerre contro gli Stati Uniti sul finire del secolo scorso — lo spagnolo si rassegno' a malincuore a fare una parte secondaria nella politica europea. Evidentemente il suo motto era : o Cesare o nulla. Questa opinione degli spagnoli fu ancora rinforzata dal sentimento che la Spagna nel passato era stata trattata con crudele ingiustizia dai suoi rivali in Europa. Giustificato o no, questo sentimento è mantenuto vivo dall'educazione e dalla società in certe classi della Spagna. Questo sentimento di solitudine, mezzo ironico, mezzo arrabbiato, prese un contorno preciso dopo la sconfitta del 1898. A quell'epoca, pure, la Spagna si considero' abbandonata dalla Francia e dall'Inghilterra in faccia alla aggressiva, schiacciante superiorità americana.*

Il ritorno su sè stesso, il ripiegamento verso l'intenso operato della Spagna migliore al principio di questo secolo sembra ad Azana essere stato indebolito da questo sentimento.

# STAMPA AMICA E NEMICA

*Poichè neutralità significa astensione da ogni conflitto, si penso' che non fosse necessario che un minimo di relazioni estere. Ma, anche dato cio', era essenziale che la neutralità fosse capace di difender sè stessa. La politica isolazionista della Spagna era basata sull'idea che la sua posizione quasi insulare fosse un vantaggio per questo scopo. Questa teoria, è, nel suo assieme sbagliata.*

Essa poteva tenere temporaneamente in piedi solo con l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, e, dopo la guerra, della Società delle Nazioni.

Ma è bastato uno spostamento in questo equilibrio perchè la politica della neutralità diventasse impossibile. Azana parla a lungo di un momento della storia spagnola in cui tale politica fu messa a dura prova : la guerra mondiale.

I due gruppi opposti, l'uno favorevole alla Francia, l'altro alla Germania, si fondarono allora in gran parte sulle medesime basi politiche e sociali che ritroviamo vent'anni dopo, allo scoppio della guerra civile.

*Il partito pro-tedesco era costituito dall'Esercito (la Francia era il suo vecchio nemico ; esso ammirava la disciplina e la forza prussiana), la Chiesa (ostile alla Francia per la sua legislazione anticlericale), una larga parte delle classi medie (nemiche del repubblicanesimo francese), tutti i Carlisti, un buon numero di monarchici conservatori (esclusi certi capi-partito), ecc... Questi gruppi avevano la soddisfazione negativa di pensare che, grazie alla guerra, era venuto il tempo in cui l'Inghilterra e specialmente la Francia avrebbero pagato gli insulti e i torti che avevano accumulato sulla Spagna nei secoli passati.*

Cosi' nella politica estera come nella politica interna Azana cerca le origini dell'attuale franchismo : e nota con dolore che la posizione passiva della Francia e de l'Inghilterra nella guerra civile non hanno fatto che rendere più acuti i sentimenti sopradescritti.

*Gli ultimi credenti nella Società delle Nazioni furono gli spagnoli. Si sa che cosa ne è risultato.*

Questo quadro amaro e deluso non puo' essere criticato che negando le basi stesse sul quale Azana lo ha messo: sul tecnicismo freddo della politica estera. Il popolo è assente da queste considerazioni di forza e di equilibrio. Come in politica interna, cosi' anche in politica estera il limite di Azana è nel non sentire il valore rivoluzionario e profondo che ha portato il popolo spagnolo a lottare solo contro il mondo intero.

## Diagramma di una doccia scozzese

La *Revue de Paris* è reazionaria come puo' esserlo un diplomatico medio di una delle tante capitali d'Europa. Il suo punto di vista è quello dei benpensante educato e talvolta non privo di qualsiasi intelligenza. Davanti al fascismo questo benpensante si dimostra spesso stupito, più spesso rassegnato, quasi sempre imbarazzato. Un anonimo di questa *Revue de Paris* ha scritto per il numero del 15 giugno un articolo nell'*Opinione pubblica in Italia* che certo non ha nessuna profonditá, ma che è un interessante diagramma degli alti e bassi subiti in questi ultimi anni dalla cosidetta opinione pubblica in Italia. L'articolista chiama gli italiani sotto il fascismo « fatalisti », ma è parola troppo generica per descrivere quello stato di spirito nato da una lunga mancanza di libertà. Tutto quello che avviene si riduce in chiacchiere o in speranza assurda quando si riflette attraverso la mentalità atomizzata dalla società italiana sotto il fascismo. L'articolista francese si è cosi' limitato, per non aver voluto scavare più a fondo nella realtà dell'Italia di oggi, a far la collezione dei luoghi comuni che circolano quotidianamente in una città italiana. E' curioso pero' notare come essi cambino, come il governo abbia continuamente bisogno di risvegliare l'attenzione e il prestigio : insomma il diagramma dell'opinione pubblica italiana rassomiglia molto a quello di un febbricitante.

*Nuova sorpresa in marzo : Hitler assorbe la Boemia e la Moravia. Dall'alto in baso della scala sociale italiana il duce diventa l'uomo troppo fiducioso che è stato ingannato dall'amico che aveva dato la sua parola. Non sfuggi' a nessuno che le reazioni della Francia e dell'Inghilterra avrebbero reso ben difficile la realizzazione dei desideri dell'Italia. Quando si annunzio' che, per iniizativa personale di Chamberlain si stava organizzando un « cordone sanitario », l'emozione fu quasi visibile in Italia. Preparata in silenzio, si effettuo' la spedizione d'Albania, che apparve come un successo personale del duce... Ma l'annuncio della coscrizione inglese e della tensione germano-polacca, fecero ricadere l'opinione italiana in quell'imbarazzo da cui l'Albania sembrava l'avesse fatta uscire... Ciano incontra Ribbentrop a Milano : un comunicato annunzia la firma dell'alleanza politica e militare tra Germania e Italia. Nuovo periodo di stupore.*

La conclusione dell'articolista è che per il momento l'opinione sia oggi in Italia certa della solidità e della durata dei due blocchi : tutte le nazioni hanno preso le proprie posizioni e il gioco mussoliniano diventa percio' sempre più difficile.

## L'accademia a cottimo

Il ritmo vibrante e dinamico della vita fascista non trova smentite in nessun campo della vita nazionale. Perfino gli accademici sono fatti con la velocità di aeroplani in tempo di guerra. Non è facile tener dietro a questa accademizzazione a cottimo. Non lasciamoci sfuggire pero' questa piccola, ma preziosa notizia.

*Con Decreto Reale 9 maggio 1939-XVII il sen. prof. Giovanni Gentile è stato nominato accademico a vita della Reale Accademia della Crusca di Firenze.*

Peccato, evidentemente, che Marinetti sia già dell'Accademia d'Italia.

## "La Civiltà cattolica" è soddisfatta

I Gesuiti applaudono calorosamente alla politica scolastica di Bottai e alla « Carta della Scuola ». *La Civiltà Cattolica* del 20 maggio scrive :

*Essa segna un notevole progresso nello svolgimento e adattamento della scuola alla vita nazionale e alle necessitá dinamiche del nostro tempo, pur mantenendosi sostanzialmente fedele alle migliori tradizioni italiane, non solo quanto alla formazione classico-umanistica, ma altresi' quanto ai principi morali e religiosi.* .

Si vede dove il « dinamismo » dei Padri vuol andare a battere e difarti poco dopo si legge :

*Poichè la « Carta » segna un vero progresso nell'istruzione pubblica ed intende l'elevamento spirituale, morale, sociale e politico della nazione « nelle vie della Religione dei padri e dei destini d'Italia », è logico attendere che si vorrà promuovere non minore progresso ed elevamento della scuola anche nell'insegnamento religioso, già dichiarato fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica... Sarà dunque opportuno introdurre l'esame di Religione al pari che nelle altre materie, come si fa in altre nazioni per i cattolici e come si pratico' in Italia in altri tempi ?*

Alle prospettive di « altri tempi », *La Civiltà Cattolica* vuole tornare non solo per quanto riguarda la religione, ma anche per conservare e rinvigorire quanto vi è di più stantio nella cultura italiana.

*Per quanto intaccata dall'enciclopedismo, la scuola classica italiana, ginnasio-liceo, ha mantenuto il valore di scuola formativa per eccellenza e in ordine a tutti i rami del sapere. Sarebbe grave jattura per la nostra Italia, culla e attrice della classicità, scoronare questa scuola del suo primato tradizionale e detronizzarla del suo dominio universale.*

Hanno detto male di Cicerone ! *La Civiltà Cattolica*, che pure ne ha viste tante in silenzio, protesta.

FILIPPO.

# L. I. D. U.

**AVVISO IMPORTANTE**

Ricordiamo ai soci di tutte le Sezioni del dipartimento della Senna (Parigi, Colombes, Boulogne-sur-Seine, Antony, Fontenay-sous-Bois) che, in applicazione del decreto 3 giugno 1939 sulla costituzione delle associazioni straniere, la Segreteria dove trasmettere senza ritardo alle autorità competenti l'elenco degli iscritti. Questi sono dunque pregati di farci avere immediatamente, o per via diretta o per tramite delle rispettive sezioni, i seguenti dati : nome e cognome ; data e luogo di nascita, nazionalità, professione, indirizzo, numero (interno ed esterno) della carta d'identità o dei récépissé.

Aggiungiamo che le segreterie delle suddette sezioni debbono comunicarci subito i nomi dei componenti dei rispettivi comitati direttivi, specificando la loro funzione. (Presidente, segretario, consigliere, cassiere, ecc.). *La Segreteria.*

**SEZIONE DI GRENOBLE**

I FUNERALI DI ENEA OTTONI. — Un folto stuolo di leghisti ed amici, fra cui anche molti francesi, parteciparono, venerdi' 16, ai funerali dell'indimenticabile amico Enea Ottoni, segretario della nostra Sezione : fra gli altri, il pres. Zanone di G. e L., il dott. Blesio per il Partito repubblicano di Pivano per il Partito Socialista e Baruzzi per il Gruppo repubblicano di Chambery Fra la più intensa commozione di tutti i presenti, l'amico Zanone ricordo' la vita di fede e di battaglie dell'estinto e riaffermo' il proposito dell'antifascismo di continuare fino in fondo la lotta.

Ottoni appartenza al partito repubblicano. Era nato ad Imola 43 anni fa. Fu un combattente della libertà coraggioso e fedele. Fu legato da grande amicizia col nostro Libero Battistelli.

*Le Gérant :* Marcel CHARTRAIN.
*Imprimerie S.F.I.E.*
14, rue de Bellevue, PARIS (19^e^)